

BORGOMANERESI



IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO XXIII - n. 1/2023

Supplemento al n. 1/2023 de "L'Hobby"



Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"



Città di
Borgomanero

Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Sommario

Campanile, campane... e campanari, di Gianni Barcellini	pag.	2
Alessandro Messea, un "borgomanerese" al servizio della sanità pubblica, di Carlo Panizza	pag.	23
Attilio Brentegani (1919-2011), il mio 8 settembre 1943, di Carlo Panizza	pag.	26
L'8 settembre visto con gli occhi di un bambino, don Bartolo Fornara	pag.	29
Il viaggio in Israele di Achille Marazza, di Giovanni A. Cerutti	pag.	33
Il professor Angelo De Gasperis, luminare della cardiocirurgia, maggiorense di nascita ma borgomanere d'adozione, di Carlo Panizza	pag.	41
Ombrellificio Maffei nel nuovo stabilimento da 70 anni, ma la storia inizia molto prima, di Carlo Panizza	pag.	46
Appunti di storia contadina: la vigna, a cura di Fiorenza Valloggia	pag.	48
Carletto Fontaneto, poeta e interprete della Sciora Togna, di Carlo Panizza	pag.	53
Ricordando nel centenario della nascita Mario Piemontesi, di Carlo Panizza	pag.	55

CAMPANILE, CAMPANE ... E CAMPANARI

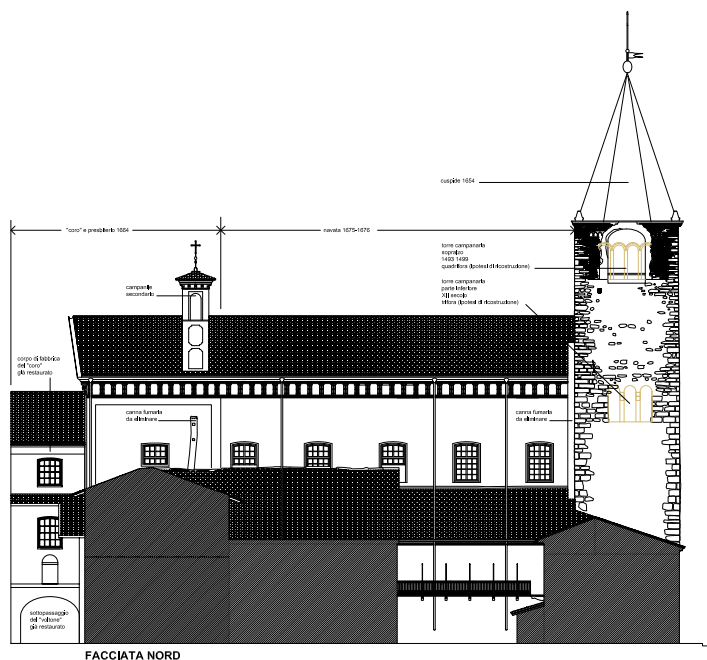
Le campane sono la voce della chiesa, hanno toni che toccano e cercano i cuori di giovani e meno giovani, un suono per tutti, eppure ciascuno dà un significato diverso al loro discorso. Sono una voce del passato, di un'età che sta svanendo velocemente..

H.W.LONGFELLOWS, The Bells of Saint Blaise.

Premessa

Il recente restauro (2021) della fiancata nord, della torre campanaria e della sovrastante croce in ferro battuto della Collegiata di san Bartolomeo, hanno suscitato un certo interesse all'approfondimento delle vicissitudini che da sempre hanno avuto il campanile, le campane e i campanari della Comunità borgomanerese, vicende intessute di sacralità e laicità – Chiesa e Comune - in un'alternanza di interessi non sempre convergenti, ma comunque volti a tutelare la tranquilla convivenza tra i cittadini.

Alcuni documenti della presente ricerca potrebbero risultare in prima lettura superflui o monotoni: si è però ritenuto opportuno non defraudare i lettori di una componente essenziale quale può considerarsi l'uso delle campane - richiamo per ogni evenienza civile ed ecclesiale - o il regolamento delle mansioni assegnate ai custodi campanari, essenziale per un corretto svolgimento dei compiti.



Facciata nord chiesa parrocchiale

IL CAMPANILE

Nel XVI secolo

La torre campanaria della Collegiata, anticamente chiamata il *Torrone* - non *torrione* - è certamente la più antica delle cinque che cingevano le mura del Borgo e si ritiene coeva della prima chiesa, nella cui muratura rimase inglobata. Serviva principalmente di guardia e di avvistamento, pur essendo dotata di un castello per il sostegno delle campane, e il suo accesso avveniva direttamente dall'interno della chiesa: solo nel 1585 il vescovo Cesare Speciano ordinò la rimozione della scala prescrivendone la ricostruzione all'esterno ovvero nel corridoio che porta alla attuale sacrestia. La funzione di avvistamento è acclarata ancora a partire dall'anno 1601 fino al 1660 secondo gli ordini dei Governatori dello Stato di Milano che imposero un servizio continuo di vigilanza curato da due guardie stipendiate dalla Comunità.

Sulla parete della torre prospiciente la piazza, già nel 1574, secondo un documento datato 30 ottobre e siglato dal notaio Francesco Pelizzari, era in funzione un orologio la cui gestione e manutenzione, a spese della Comunità, era affidata a Bartolomeo Vertemati la cui famiglia si era distinta nella costruzione di mulini, torchi e macine. Nel contratto venne tra l'altro stabilito l'obbligo a *tener l'orologio d'essa Comunità in essere che batta et ribatta le hore del dì et di notte di continuo, de dodeci in dodeci secondo il solito.*

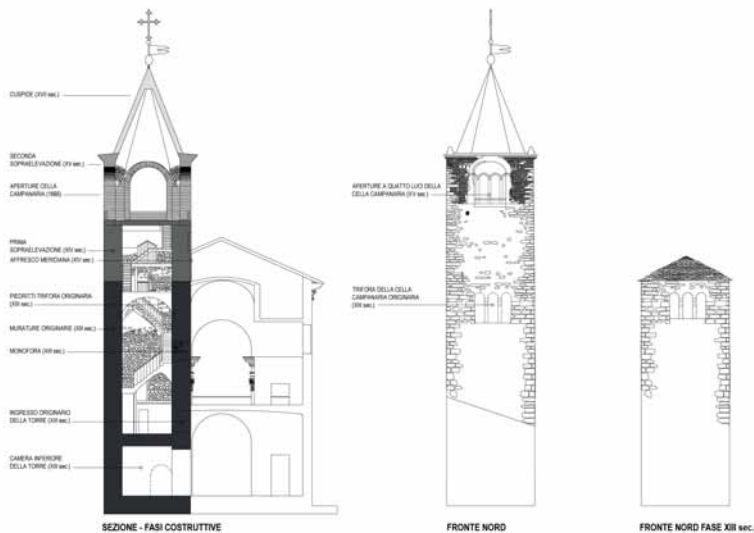
Nel XVII secolo

Nel 1622 il campanile presentava già la sua attuale struttura sulla quale fu previsto di innalzare una croce in ferro, ma, purtroppo, si trovò modo di ritardare l'opera fino al 1652 a causa di difficoltà tecniche per impiantarla.

Al termine della visita pastorale del vescovo Antonio Tornielli, avvenuta a partire dal 5 maggio 1649, venne annotato: *il campanile è situato in un angolo della navata a lato dell'ingresso, di forma quadrangolare, la cui scala è costruita parte in materiale lapideo e parte in legno, senza la croce sulla sommità ...*

La sistemazione definitiva venne portata a termine nel 1652 durante il rettorato parrocchiale di Prospero Torelli con una spesa superiore a 1500 lire: la Comunità provvide a rimborsare a Francesco Danzino il saldo delle somme che personalmente aveva anticipato, ovvero *li denari scontati alla fabrica del campanile et croce posta sopra, lire 553, soldi 17, oltre al costo dei materiali.*

Con tali lavori il campanile assunse la forma e la dimensione attuali: in altezza fu sopraelevato con murature di mattoni per circa tre metri allo scopo di ricavare il vano per la sistemazione del castello delle campane. Alla fine dell'ottobre 1651 fu installato il nuovo orologio più grande di quello precedente che venne realizzato da mastro Giovanni Ferrari



Il campanile sezione-fronte nord con trifora e quadrifora-ricostruzione torre XIII sec

da Campertogno dietro compenso di 575 lire oltre al rimborso delle spese di alloggio. Il contratto prevedeva la fornitura dei congegni, le sfere in ottone e la mazza per la suoneria, a esclusione dei numeri e della pittura, e la manutenzione per 20 anni.

Il vescovo Giulio Maria Odescalchi visitò il Borgo il 28 maggio 1663 e dalla relazione si evince che *il campanile è situato a sinistra dell'ingresso della chiesa sul medesimo frontespizio e posto verso aquilone, di forma quadrata con la sommità a forma di cuspidè sormontata da una croce; a esso si accede dalla porta verso il cimitero e ha una comoda scala di pietra. Racchiude cinque campane benedette, di cui una spezzata, sufficienti per la popolazione. Il Saluto Angelico (Angelus) è suonato quotidianamente al mattino, mezzogiorno e sera. Non sussistono abusi nel suono delle campane come scritto nel regolamento. Vi è inoltre l'orologio la cui cura e custodia sono affidate a uno stipendiato dalla Comunità anche per suonare le campane e che viene scelto, senza che il Rettore possa interferire, tra soggetti idonei escludendo insolenti e incapaci.*

La situazione non era sostanzialmente mutata il 9 maggio 1677 quando soggiornò il vescovo Giuseppe Maria Maraviglia: *il campanile è situato a sinistra della chiesa ad aquilone, di forma quadrata con una cuspidè al sommo sulla quale si trova la croce mentre la porta si trova all'entrata del cimitero e una scala di pietra permette la salita. Vi sono sistemate sei campane di cui tre non benedette. L'Angelus viene suonato di mattina, mezzogiorno e sera. I custodi sono Bartolomeo Panizza e Giovanni Barattini stipendiati dalla Comunità.*

Durante una successiva visita pastorale, avvenuta il 18 luglio 1698 da parte dal vescovo Giovanni Battista Visconti, il campanile si presentava *in calce alla chiesa, di forma quadrata, abbastanza ampio e non eccessivamente alto alla cui sommità acuminata recante la croce hanno messo radici delle piante; l'ingresso sta dalla parte del cimitero e vi si sale attraverso una scala di pietra. La torre sostiene sei campane di cui una tra le minori era già stata consacrata, quattro lo erano state con un'altra ordinazione dall'Ill.mo e Rev.mo Vescovo, la seconda risulta spezzata e deve essere riparata. Il segnale dell'Angelus vien dato nei tempi opportuni e suonato dai custodi che al momento sono Giuseppe Zapelloni e Giovanni Panizza stipendiati dalla Comunità con quindici scudi ciascuno. E' presente un orologio la cui manutenzione è affidata agli stessi custodi senza maggiorazione di stipendio.*

Nel XVIII secolo

Il vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone durante la visita pastorale del 30 agosto 1758 annota negli *Acta Visitationum*: *la Chiesa è posta verso oriente, ha una facciata anonima e grezza con la torre campanaria a sinistra e l'ossario allineato alla facciata stessa. Ha la porta maggiore sul frontale con un vestibolo a volta sorretto da due colonne di pietra e una nicchia con una piccola statua di san Bartolomeo. Fra il campanile e l'ossario si apre una piccola porta, sempre sul frontale, che dà su un lungo corridoio dal soffitto di legno.*

LE CAMPANE

Nel XVI secolo

Attorno al 1560 sulla torre di guardia vennero issate due campane che andarono ad aggiungersi all'unica antica fusa nell'anno 1359 da un certo mastro Minolo del peso di 18 rubbi, (140 kg. secondo le misure in uso a quel tempo) , che recava incisa l'invocazione a Dio per la protezione dei raccolti.

La maggiore pesava 80 rubbi e recava la dedicazione *Mente Sancta Spontanea Honore Deo et Patriae Liberatione – Soli Deo Honor et Gloria Amen*, espressione di ringraziamento *con sentimento sacro e spontaneo, per riconoscenza a Dio e per la liberazione della Patria, onore e gloria all'unico Dio.* Era stata infatti realizzata per solennizzare la ritrovata pace dopo otto anni di guerra combattuta in Piemonte contro la Francia e siglata a Cateau Cambresis.

La seconda campana, assai più piccola, pesava 18 rubbi e recava la preghiera propiziatoria contro i danni provocati da temporali e grandine: *A fulgure et tempestate libera nos Domine.* La popolazione ne deliberò l'acquisto per scongiurare il ripetersi del flagello abbattutosi il 4 agosto 1559: *alli quattro del presente mese gli è sopragionto una crudel tempesta, non mai più vista tale qual oltra modo, levato quanto vi era in campagna, extirpato infinite*

arbori frutifere et rotto li coppì de casamenti di sorte che li abitanti in esso luoco non raccogliessero alcuno frutto.

A completare il concerto ne venne aggiunta una quarta nell'anno 1574 di soli 8 rubbi recante l'iscrizione *Sancto Bartholomeo, ora pro nobis*: le quattro campane, oltre a quelle delle chiese della SS.ma Trinità e di Santa Cristina, vennero purtroppo depredate dalle truppe francesi durante la funesta occupazione del Borgo nel 1636.

La Comunità nominava un custode di guardia alla torre campanaria *obligato stare di notte sopra al campanile dal calende di aprile sino al fine di settembre de ogni anno*: a costui era delegato il compito del suono delle campane, di provvedere alla manutenzione del *legname del castello*, ossia la struttura di sostegno dei bronzi, della pulizia della chiesa e della chiusura delle sue porte.

Nel XVII secolo

Nell'anno 1601, con gli Ordini di visita, venne sollevato dal vescovo Carlo Bascapé il problema dell'uso delle campane che fino a quel momento erano utilizzate per tutti gli usi della Comunità, ma che per l'avvenire non avrebbero più dovuto servire ad altro se non al culto: *il Rettore vegga di trovar modo che le campane benedette et sacre non s'adopriano ad usi profani et massime per li rei, essendo ciò vietato da sacri decreti.*

La Comunità si oppose, *tanto più per esser le campane fabbricate a spese del pubblico*, e il suo Cancelliere Francesco Rolandi precisò che *l'uso delle campane che non serve ad altro che per dar segno di congregazione del Consiglio, o per causa di fuoco, o di dar all'arme et altre simili cose appartenenti al buon governo et a trattati di cose spirituali, ancora desiderano non li sia levato, se pure non paresse a S.V. Ill.ma di sonarle per convocare il popolo e spettacoli de condannati dove si vol fare condannatione nei quali s'ingerisca pena di sangue*

Il successore del Bascapé, il cardinale Ferdinando Taverna, fu irremovibile ricordando che *è cosa proibita usare le campane per li negotij profani*, e concesse di utilizzare una sola campana in attesa che venisse eretta una torretta sulla casa comunale. Dopo lunghe tergiversazioni, i Consiglieri comunali nel settembre 1622 *hanno ordinato che si facci fabbricare una torretta sopra il palazzo del Comune, da mettervi sopra una campanella per la banca dell'offitio et anco si debba comprare detta campanella.*

A conferire maggior sacralità all'uso delle campane si era sempre più diffuso il culto di san Teodulo, vescovo di Sion, nella cui cattedrale venivano distribuiti i frammenti di una antica campana benedetta dal Santo, i quali avevano il potere, se inglobati in altre campane, di tener lontani i pericoli della grandine: il teologo e canonico Giovanni Giacomo Ferrari di Gozzano ottenne, durante una visita effettuata nel 1618, alcuni di quei frammenti che distribuì alle chiese della zona.

Il 21 giugno 1620 il canonico Giovanni Maria Vertemati consegnò ai consoli del Borgo *granos quattuor illius sacri metalli*, che Bartolomeo Barchialino provvide immediatamente a farli inserire nelle campane a quel tempo utilizzate anche per uso profano.

Durante la visita pastorale del vescovo Giovanni Pietro Volpi, avvenuta nel giugno 1626, fu redatta la nota: *nei giorni di festa sia dato un segno di una sola campana all'Angelus del mattino e della sera ... esiste la croce sulla sommità del campanile e l'abuso delle campane è stato tolto ... il custode del campanile è Francesco Ruga deputato dalla Comunità la cui mercede consiste in un fascio di frumento di prima qualità fornito da ogni singolo massaro e dagli emolumenti che derivano dal plateatico e dal peso pubblico ricavati nei giorni di mercato.*

Le campane ebbero poi nel tempo avversa sorte: nel luglio 1635, a causa di rottura, una di esse venne sostituita da quella dell'oratorio della Madonna di Loreto e, dopo la spogliazione dei Francesi dell'anno successivo, fortunatamente il concerto venne ricostituito. Le campane vennero benedette e consacrate il 20 dicembre del 1638 dal vescovo Antonio Tornielli con la dedicazione della maggiore ai santi Bartolomeo, Fortunato e Bernardo, della mediana ai santi Marta e Grato e della piccola ai santi Giovanni Battista e Carlo. Contemporaneamente furono benedette le campane della chiesa della SS.ma Trinità dedicate la maggiore a san Giuseppe, la minore a san Francesco e quella della chiesa della Madonna di Loreto a santa Maria e ai santi Gerolamo e Rocco. Alla chiesa di santa Cristina, facente parte della parrocchia di san Bartolomeo, vennero dedicate a santa Cristina e ai santi Giovanni Battista e Teodulo.

Quando il giovane sacerdote Prospero Torelli assunse l'incarico di rettore, nel luglio 1641, si trovò a dover risolvere la questione che si trascinava dall'inizio secolo: le tensioni con la Comunità si erano acuite dopo che il vescovo Bascapé aveva preteso che le campane fossero impiegate esclusivamente per uso sacro. La Comunità vantava l'antico diritto di proprietà e uso della torre campanaria e aveva sempre disatteso le disposizioni vescovili di completarla con una cuspid e con la posa di una croce.

Il 25 gennaio 1645 si pervenne alla stipulazione di un nuovo capitolato per l'affitto del campanile e della piazza, nella quale la Comunità si impegnava a mettere gratuitamente a disposizione del rettore due custodi per la manutenzione e la pulizia della chiesa *che siano obbligati ubbidir al Signor Rettore nelle cose attinenti alla chiesa e suo servitio in tutto e per tutto, senza pretensione di mercede alcuna. I nuovi obblighi prevedevano: assistere alla sacrestia, portar fuori i catafalchi nel tempo della messa dei defunti, accomodar le banche della Dottrina Cristiana, tener netta e polita la chiesa come anche il Cemeterio da ogni immonditia etiam dalla neve quale dovrà esser sgomberata alla mattina per tempo, nelle solennità tapezzar la chiesa et ornarla de quadri et de fiori et verdura, sonar le campane in ogni occasione de temporalii..*

Sembra che un destino avverso si fosse abbattuto sulle campane della chiesa di san Bartolomeo: infatti dopo che i francesi nel 1636 avevano rapinato le quattro campane come preda bellica, le stesse vennero sostituite con un primo gruppo di tre e successivamente



Collegiata aprile 2014

maggior consumo di 16 rubbi, gli vennero rimborsate lire 480. Tutte le spese occorrenti alle operazioni di fusione, quali manodopera degli operai, legna, carbone, filo di rame, cera, creta, canapa, rista, tavole di legno, furono a carico della Comunità.

Fu contemporaneamente deciso di fondere anche il *campanone* per completare il concerto, data l'importanza che aveva assunto il Borgo proclamato il *più insigne del novarese* dal 1672 dopo che il 12 marzo i *Sindaci del Contado colli Raggionati come rappresentanti l'intera Provincia Novarese* giurarono nella chiesa di san Bartolomeo in mani del parroco Rettore don Giambattista Morotti di difendere e sostenere che Maria Vergine sia stata concepita senza peccato originale ...

L'incarico di sovrintendere il lavoro fu affidato al consigliere Francesco Maria Visconti e l'esecuzione al *faber campanarius* Rocco Mazzaro: purtroppo però il risultato sperato non

con altre due. Quando però si stavano ultimando i lavori, si ruppero le due campane maggiori e solo nel 1678 i Reggenti della Comunità decisero di ricorrere all'opera di mastro Carlo Simon Mario per farle rifondere. Nel contratto stipulato il 19 aprile dal notaio Antonio Balestreri venne concordato *di fondere le campane più grosse nella figura e forma che di presente si ritrovano e che riescano dello stesso peso e con quel suono che tenevano avanti si rompessero, in modo che non habbino ad apportar sconcerto con le altre campane più piccole che si trovano sul Campanile.*

Come pattuito il fonditore ebbe per il suo lavoro 10 soldi per ogni rubbo di peso oltre naturalmente il rimborso per il metallo impiegato in ragione di lire trenta a rubbo, ma essendo risultato un

ebbe un positivo riscontro in quanto *di suono poco suonoro*.

Venne interpellato successivamente un maestro fonditore di Ceresole nel Ducato di Savoia, tale Andrea Rolandi col quale i Consoli stipularono, il 29 luglio 1679, un contratto e cioè che *mastro Andrea sii tenuto a gittare e fondere un campanone del peso del campanone maggiore che si trova sul campanile del peso di rubbi 245 et dovrà esser di tutta perfezzione e di suono suonoro e corrispondente al peso*.

Ma la nuova campana non ebbe vita lunga in quanto quattro anni dopo si verificò una rottura: sempre a Ceresole vennero incaricati i fonditori Andrea e Giovanni Battista Berardo che si impegnarono, attraverso il contratto stipulato il 5 luglio 1683 simile al precedente, ma con l'aggiunta di due brente di vino, a consegnare il lavoro entro il successivo mese di agosto.

Indubbiamente il diavolo continuò a metterci la coda: infatti quando il campanone fu issato sulla torre, si ruppe una maniglia di sostegno che venne immediatamente riparata, ma nuovamente si lesionò irrimediabilmente il 19 maggio 1684: *essendo che hieri sera circa un hora di notte, nel suonar che si faceva del Campanone, si siino per la maggior parte staccate dal Maschio le maneggie di metallo che lo sostenevano e altre si siino spezzate, onde da tal staccamento e spezzatura, con horribil spavento de Custodi che lo suonavano, sii caduto il maschio di detto Campanone sopra due trave che si trovano sul volto della torre...* Un sopralluogo rilevò che il distacco della maneggia centrale della colombina era stato provocato da inclusioni di scorie, *cenere abbruciata*, e si dovette provvedere a una nuova fusione del campanone.

Le campane vennero benedette dal vescovo Giovanni Battista Visconti il 20 luglio 1698 e dedicate rispettivamente a san Grato quella *in morte delle donne*, a san Bernardo quella *in morte degli uomini* e a san Bartolomeo *la grandiosa*.

Nel XVIII secolo

A causa di una nuova rottura, avvenuta l'anno 1700, si procedette a una nuova fusione che diede motivo di un contenzioso tra il Capitolo e la Comunità e cioè a chi spettasse la proprietà della nuova campana che non veniva riconosciuta dai Canonici spettante ai Reggenti e che pertanto i Reggenti ne rifiutavano la consegna. Solo l'intervento del vescovo Giovanni Battista Visconti che, minacciando di scomunica gli Amministratori, raggiunse un dignitoso compromesso.

L'uso delle campane fu sovente motivo di attrito tra i Canonici e l'Amministrazione tanto che nell'Ordinato del gennaio 1744 si legge: *Dal Signor Fabriciere il Capitolo fu ragguagliato che il Consiglio di questo Publico pretende nuovamente il dominio e uso delle campane benedette e consegnate, da loro donate e poste su la torre, o già campanile di questa nostra Chiesa Collegiata, non ostante che sino dal principio di questo secolo tal loro*

pretesa di dominio e uso sia stata dichiarata vana e insusistente mediante certo assoluto Decreto del Consiglio d'allora accettato e emanato coll'autorità del fu Illustrissimo e Reverendissimo Don Gianbattista Visconti, alli hora Vescovo di Novara, come chiaramente si vede nel libro vecchio delle Ordinazioni Capitolari al foglio 270, al quale si habbia la dovuta relazione persistente non ostante li medesimi Consiglieri nella loro iniqua e di già dibattuta pretesa, dal prefato Monsignor Visconti giudicato come erronea e scandalosa e totalmente opposta alla ragione e libertà della Chiesa come evidentemente fu scoperto nuovo e simile attentato, mentre il giorno cinque ottobre dell'anno prossimo scorso 1743 in occasione che il Reverendo Prete Signor Cesare Longhini si portò in questa nostra Sagristia quale unito agli altri maestri di Schuola di questo Borgo concorreva a fare solennizzare la festa di san Nicolò che corre alli sei del sudetto mese e di cui incontratosi col Custode s'accordò per la lui mercede e gli diede ordine di suonare le campane nel medesimo giorno, vigilia della loro festa, anco con maggior distinzione che non suole praticarsi nelle feste de santi Apostoli. Ciò saputo dal Canonico Fabriciere e Cancelliere infrascritto, n'anti si cantasse la Messa conventuale, si fè chiamare il medesimo Custode il quale da lui interpellato in qual modo pensava di suonare le campane al mezzogiorno poco distante, rispose d'aver ordine dal sudetto Signor Prete Longhini di suonare le campane colla distinzione di sopra espressa per essere la vigilia della festa che li Signori Maestri di Schuola solennizzavano nella Chiesa della SS. Trinità e in tal guisa veniva ordinato dal medesimo Longhini a suonare la mattina della loro festa. Al sentirsi dal canonico Fabriciere sì ardentosa ingerenza d'un Cappellano, tanto lesiva alla giurisdizione e libertà di questa nostra Chiesa Collegiata, diede ordine nel medesimo istante ad esso Custode che assolutamente per non esserne di ciò ragguagliato il Capitolo, desistesse dall'accordato col Signor Prete Longhini e che suonasse a mezzogiorno a norma delle feste doppie e non di precetto e che ciò eseguisca puotendosi ciò legittimamente ordinare come presentaneo Fabriciere della Chiesa. S'acquietò il Custode e promise d'ubbedire, quando partitosi dalla Sagristia e saputo il contrordine avuto dal Custode, fu chiamato esso Custode dal Signor Giambattista Maione Consigliere ed a forza di commandi e minacce, l'obligò a suonare al mezzogiorno ed alla mattina seguente, come prima gli aveva commandato il sudetto Signor Prete Cesare Longhini, millantandosi ad alta voce, presente il Signor Dottor Guglielmo Rossignoli e varie altre persone sopra questa piazza, che le campane sono della Comunità e che il Consiglio ha ragione di servirsene quando vuole e comunque a lui piace. Quindi è che fattosi nel Capitolo il ragguaglio del seguito come sopra e lette da me Cancelliere a chiara voce le Ordinazioni e decreti di sopra enunciati al libro vecchio sudetto a foglio 270, e in simile emergenza ben ponderato questo affare, ha deputato me sovrascritto Fabriciere e Cancelliere di portarsi, unitamente col Signor Canonico Bossi Fabriciere compagno, nel Consiglio affine di persuaderlo con buona grazia di non ingerirsi più di dominio né di uso sopra le nostre campane donate e dichiarate proprie della nostra Chiesa, se non in caso di loro privativa occorrenza giusta il solito e di questo ne risulterà ragguagliarne il Capitolo.

Le vicissitudini belliche del tempo costrinsero le Comunità a enormi sacrifici tra i quali

la requisizione di materiali, particolarmente bronzei, atti a fabbricare armi, per cui il 23 gennaio 1794 ai Canonici della Collegiata venne letto un comunicato pervenuto da Torino: *Ieri prima della Messa Conventuale à Signori Canonici radunati, io sottoscritto Canonico Giovanni Viola, Vice cancelliere, ho letto e pubblicato l'Ordine Reggio delli 13 corrente, e lettera di Monsignor Vescovo di Novara delli 20 andante, esortante l'esecuzione di dovere cioè inviare all'Arsenale di Torino la campana di lusso. al che li Signori Congregati risposero che si riservavano sentire le risoluzioni dell'Egregio Consiglio di questa Comunità per dare mano al Reggio ordinato.*

Un'intesa tra il Consiglio della Comunità e il Capitolo venne trovato e ne dà testimonianza il verbale della seduta dei Canonici avvenuta il successivo 7 luglio: *Il Signor Canonico Bossi, decano, ha letto un Invito dell'Ufficio dell'Intendenza Generale delli 28 giugno 1794 esortante la Comunità e Amministratori della Chiesa volersi privare della campana di lusso e superflua e questa mandare al Reggio Arsenale per la presente circostanza; ed in seguito li Signori Reggenti di questa Comunità hanno cercato per mezzo del Signor Canonico Maioni il sentimento e determinazione del Rev.mo Capitolo intorno a ciò per rapporto alla campana esistente sul nostro campanile. In vista di che li Signori li Signori Adunati espongono non sembrare essere alcuna campana superflua, o di lusso, e rispondono che fatto motivo di riflesso alle zelanti premure, che sempre mostrano li pregiati Signori Reggenti di questo insigne Borgo per l'esigenza, a decoro della vasta ed estesa Parrocchia, stimano giustamente di riportarsi, come si riportano nelle presenti circostanze, al pendente giudizio e saggia determinazione delli medesimi Signori Reggenti, ai quali si riportarono sino dallo scorso genaro per simil intrighi.*

Successivamente, il 10 settembre, con insistenza, viene sollecitato l'ordine di consegna delle campane:

Il Signor Canonico Bossi ha fatto leggere un nuovo Ordine della Reale Intendenza Generale di Novara delli 26 scaduto mese di Agosto, di dovere cioè dare una pronta consegna di tutte le campane esistenti nelle Provincie di Novara e Vigevano, la cui coppia si trova nell'archivio del nostro Capitolo.

La testarda resistenza opposta dalle Comunità civile e religiosa alla requisizione delle campane ebbe successo in quanto le stesse rimasero al loro posto.

Nel XIX secolo

Il cardinale Giuseppe Morozzo della Rocca, vescovo di Novara, visitando il Borgo il 17 febbraio 1821, ebbe a constatare *che la torre campanaria della Chiesa parrocchiale è allineata al fronte della stessa volta a settentrione e sostiene quattro campane e l'orologio.*

Il 26 luglio 1830 fu redatto dal Capitolo di san Bartolomeo il definitivo regolamento per l'uso delle campane:

Volendosi da questo Rev.ssimmo Capitolo stabilire un regolamento per riguardo al suono delle campane dacché si osserva che per parte de campanari pel guadagno di pochi soldi s'inducono e si coltivano non pochi abusi che recano della confusione anche nella popolazione nel conoscere quali funzioni si abbiano a fare e se ve ne siano a farsi, quelle norme verbalmente comunicate, venne commesso a me Canonico Cancelliere Giuseppe Reali d'estendere tale regolamento e di presentarlo al Capitolo.

Successivamente, l'11 settembre:

Da me Canonico Cancelliere, in seguito alla delegazione avuta dal Rev.ssimmo Capitolo nella congrega del 26 p.p. luglio di dover compilare un regolamento che segni il suono delle campane da tenersi et osservarsi d'ora in poi all'oggetto che venghino distinte le feste a seconda del rispettivo loro rito, il che importerà pur anche una facilitazione alla popolazione per ben distinguere le feste stesse, et in quali giorni si fanno delle funzioni dal Rev.ssimmo Capitolo, venne proposto primieramente il seguente Regolamento generale.

1 – La Milanese così detta o concerto con quattro campane girate doppiamente, per cui succedono sei colpi consecutivi resta riservata per le sole principali solennità dell'anno che siano di rito doppio di 1° classe con ottava, compresi ove si vogliano le Quarantore ed infallentemente nel giorno di san Fortunato martire ove in quello se ne faceva l'offerta.

2 – La Milanese pure a quattro campane a concerto ma girata semplicemente per cui succedono soli tre colpi si suonerà nelle altre solennità dell'anno in cui si esponano le reliquie ed interviene il Cantore alle sacre funzioni.

3 – Qualora il Capitolo provvede ad officiare in qualche chiesa titolare la cui officatura sia di rito doppio di prima o seconda classe per tutta la diocesi, si potrà suonare come al numero 2 qualora però la festa si faccia nel giorno proprio.

4 – Si suonerà la campana maggiore ripetutamente ed a tutta distesa, come si dice in piedi, nelle solennità meno principali come nel primo giorno dell'anno, san Gaudenzio, Assunzione di Maria Vergine, ecc.

5 – Facendosi eseguire da qualche devoto o devoti, o dovendosi dal Capitolo in forza di Legato solennizzare qualche festa tanto parrocchiale come fuori d'essa alle cui funzioni intervenga il Cantore, si suonerà o si potrà suonare come al numero 4. Lo stesso si praticherà all'arrivo o passaggio del Vescovo o d'altro personaggio principale per cui si abbiano a suonare le campane e nelle feste votive della Comunità.

6 – Si suonerà la campana maggiore a mezza monta o come si dice a mezz'aria nelle terze domeniche d'ogni mese segni della processione giusta al praticarlo colle due campane principali, ritenendo che tale modo di suonare le processioni resta riservato a quelle sole del SS. Sacramento, derogando ad ogni altra pratica in contrario per altre processioni già introdotesi, come anche di tutte quelle domeniche le cui officature sono di rito di doppio maggiore, o che decorra qualche Indulgenza Plenaria per tutti li fedeli.

7 – La seconda campana, accompagnata da bassi colpi delle altre, farà giusto il segnale del suono domenicale per cui così si praticherà in tutte le domeniche semplici o giorni feriali residenziali, avvertendo che in nessun giorno festivo si avrà ad oltranza il suono che si dà mezz'ora prima della Messa Solenne, Dottrina e Vespri detto il segno degli Osti ordinato dalle Autorità Civili.

8 – La seconda campana suonata due volte coll'intervallo d'una mezz'ora, e battuta sola ,sarà l'indizio dei giorni semplici residenziali e ,senza che si offi dal Rev.ssimmo Capitolo non sarà mai lecito di suonare al mezzodì, ma sull'Ave Maria della mattina e sera tale campana.

9 – Li segni di cui sopra pei di feriali se di rito doppio, dopo le quindici così dette, battute sul campanone, continueranno con le ultime due campane, una distesa e l'altra battuta, e se di rito semidoppio con la sola più piccola distesa, ciò che si praticherà anche per indicare il secondo segno della Messa conventuale e Vespri ogni qual volta si suonano la due riprese come coll'articolo precedente 8.

10 – Resta vietato non solo di suonare tre sere precedenti qualche volta, ma anche la sola vigilia coll'ora di notte quando ciò non venisse ordinato straordinariamente dal superiore e fuori di quelle che già si pratica ab immemorabili che non sono che le solennissime della Chiesa universale o della festa di san Fortunato martire.

11 - Trattandosi che tutte le Chiese e Oratori del Borgo non fan parte che d'una sola Parrocchia, facendosi in quella e in queste qualche festa in cui non interviene il Capitolo, all'oggetto di mettere in avvertenza la popolazione, si può permettere quanto segue, cioè in quelle feste o giorni che avrebbesi già a suonar a mezz'aria la prima o seconda campana, si potrà accordare di mandarle in piedi e per quei giorni di cui nel caso 9, si permetterà di mandare in piedi la terza campana accompagnandola anche con così dette botte quelle altre e di poter protrarre anche un poco più in lungo il suono.

12 – Le variazioni però, nella linea dell'articolo precedente, non si potranno eseguire dalli custodi per la semplice commissione ad ordine di chi fa eseguire la festa, ma li campanari stessi dipenderanno da chi verrà incaricato a vigilare sull'esecuzione del presente regolamento.

13 – Il disposto nelli articoli 11 e 12 è pure applicabile per qualche festa o funzione semplicemente parrocchiale che si presentasse a farsi anche nella Chiesa Collegiata.

14 – Nelle funzioni alle quali interverrà il Capitolo e che siano indette per pubbliche preci, si suonerà come al capo 6.. Ciò è quanto io Cancelliere sulle tracce concertate sulla succitata Congrega il 26 luglio ho creduto di poter sottoporre all'approvazione del Rev.ssimmo Capitolo.

E per parte de M.M. R.R. Sigg.ri Canonici Ill.mi Capitolari dichiarandosi d'aver capito li suddetti capitoli e regolamento, venne stabilito di dover mandarli a piena esecuzione, riservandosi anche di poterne aggiungere o modificare come potrebbe venire suggerito dalla pratica. A questo oggetto concesse a me, Canonico Cancelliere nella mia qualità di Cerimoniere, di comunicare tutt'il discorso di cui sopra, quanto basti, alli campanari di quest'insigne Chiesa Collegiata Parrocchiale, imponendoli di volere strettamente attenersi, ed incaricandomi di vigilare

l'esecuzione come di poter accordare, ne li casi indicati, li relativi permessi pella variazione del suono quando si facciamo di quelle feste delle quali alli articoli 12 e 13.

Proseguendo le diatribe tra i Canonici e l'Amministrazione comunale, così si legge nei verbali del 1834:

Sull'istanza de M.to Rev.di Canonici Fabricieri Don Giuseppe Epifanio Molli e Don Giovanni Battista Monti, s'inseriva nel presente Atto Capitolare del 22 novembre 1834, la seguente loro relazione. Noi sottoscritti Canonici Fabricieri presentando che in questa mattina venne il campanaro Antonio Zoppi chiamato dal Signor Sindaco Ill.mo Signor Costantino Agudio Carpani, ed esserli stato da questi ordinato di dover suonarsi per la prossima festa di santa Cecilia che si farà all'indomani a piena solennità niente differente di quanto si pratica a suonare le campane nelle maggiori solennità dell'anno al tempo della Messa grande sulla presunzione che tale ordine venisse per eccitamento del Signor Avv. Carlo Monti, ci siamo portati dal medesimo e significatoli le capitolari deliberazioni, di cui nel precedente Ordinato, li abbiamo pure significato la nostra sorpresa su di quanto veniva ordinato, in rapporto del suono delle campane, dall'Ill.mo Signor Sindaco e non rifiutandosi dall'essere stato tale ordine da esso eccitato, ci credemmo in dovere di esternarli il sentimento non solamente nostro, che di molti altri de nostri Signori Colleghi, che se avrà luogo l'ordine del Signor Sindaco contro alle capitolari Ordinazioni, lesivo dei diritti e libertà di questa nostra insigne Collegiata, abbia a rimproverare se stesso se li Signori Canonici non staranno alla parola data di solennizzare la richiesta festa di santa Cecilia. Per fede.

Ancora il 24 novembre 1834:

Dietro invito delli M.to Rev.di Signori Canonici Fabricieri Don Giuseppe Epifanio Molli e Don Giovanni Battista Monti da me Canonico Cancelliere Giuseppe Reali si registra nelli Atti capitolari che nella festa del giorno 22, alla Messa grande e ai Vespri delli 23, dalli campanari di quest'Insigne Collegiata contro li ordini da me datali nella mia qualità di Cerimoniere, per ordine del Signor Sindaco locale, come asseriscono, si suonarono le campane non meno di quanto si pratica pel santo Natale, Pasqua, Pentecoste. Canonico Cancelliere Giuseppe

Nel 1837 il Vescovo Morozzo interviene creando una situazione di imbarazzo tra i Canonici i quali si trovano in difficoltà nel rispondere positivamente alla richiesta del Prelato:

L'anno del Signore 1837 addi 20 settembre

Dall'Illustr.mo Rev.mo Signor Prevosto venne significato al Rev.do Capitolo qualmente l' Emin.za Sua Rev.ma il Signor Cardinale nostro Vescovo nel giorno di ieri sull'istanza fattali dal Signor Avv. Carlo Monti, intende si abbiano a suonare le campane nel giorno dell'Incoronazione di Maria Vergine senza alcuna distinzione dalle feste solennissime come sono Pasqua, Pentecoste, Natale. Sorpresi li Molto Rev.di Signori Canonici congregati, mentre hanno sempre creduto necessario che vi siano le debite distinzioni in ragione delle feste, e per l'oggetto che riguardano e pel rito con cui la Chiesa le prescrive, si dichiarano

disposti ad obbedire a tale ordine superiore , ma dacché il Capitolo troverebbesi in questo caso compromesso con l'Amministrazione comunale per li già presi accordi ed intelligenze fatte in diverse riprese e già da qualche anno, dichiarano che si credono in dovere di avere a partecipare l'occorrente all'Ill.mo Signor Sindaco, all'oggetto s'assicuri che il Capitolo non sarebbe mai stato per mancare di parola a costo di perdere anche il Legato. Al quale oggetto mandarono a me Can.co Cancelliere Giuseppe Reali di comunicare con lettera l'occorrente all'Ill.mo Signor Sindaco, acciò a semplice nostra discolpa.

Un'imbarazzante situazione si verifica all'inizio del 1866 . Infatti dagli Ordinati Capitolari si evincono le sollecitazioni dell'Amministrazione Comunale a proposito di competenze. Ne riportiamo il testo integrale:

L'anno del Signore mille ottocento sessantasei ed alli sedici del mese di Febbraio, nell'adunanza Capitolare tenutasi il giorno 16 del corrente mese di febbraio 1866 sotto la presidenza del Reverendissimo Signor Canonico Prevosto Don Felice Piana, previi li soliti inviti a tutti e singoli li membri componenti questo Rev.mo Capitolo sono intervenuti li sottoscritti; i quali avendo udito lettura della deliberazione di questo On.le Municipio in ordine alla ricostruzione delle campane ed accessori in data 6 dicembre 1865, dopo i più maturi riflessi, ad unanimità hanno deliberato di delegare, come delegano, il Consiglio della Fabbriceria di questa Insigne Chiesa Collegiata, di rispondere nei seguenti termini:

Onorevoli Signori Sindaco e Consiglieri

Questo Rev.mo Capitolo nell'adunanza di ieri per assecondare le giuste brame della popolazione e pel decoro del Borgo, delibera di accettare l'impresa di costruire un nuovo castello e di far rifondere e far ridurre a concerto le campane, secondo il progetto del Signor Consigliere Ambrosini; ove, come si spera, vi sia il concorso di volontarie oblazioni. Sono per non assoggettarne formalmente la Fabbriceria ad un gravame superiore alle sue forze, tanto più che il Capitolo non si crederebbe autorizzato di accordarglielo, prega questo Onorevole Municipio a prescindere sulla condizione che la Fabbriceria sia obbligata a rifondere le campane quanto quando venissero a rompersi novellamente.

A presente lettura e conferma, si sono qui sottoscritti dopo rese al Signore le consuete azioni di grazie.

Canonico Felice Piana, prevosto, canonici Giuseppe Reali, Vittore Rossignoli, Epifanio Molli, Giovanni Battista Monti, Carlo Andrea Bertona, Pietro Conti, Antonio Ruga, Alessandro Zoppis, cancelliere Emilio Gatti.

A dilucidazione della precedente deliberazione in data 16 corrente, addì 21 febbraio 1866, per togliere ogni ambiguità a cui può dar luogo, il sottoscritto Eugenio Barbaglia nella sua qualità di Cancelliere effettivo di questo Capitolo, dichiara che li Signori Canonici sottoscritti alla medesima, non compongono l'intero Corpo Capitolare quale attualmente trovasi costituito, ma soltanto la maggioranza del medesimo e che a completarne il numero

totale mancano li Canonici Cavigioli Matteo, Negri Luigi Ambrogio e Barbaglia Eugenio e che per conseguenza l'unanimità dei voti con cui si dichiara ivi adottata. La presente deliberazione si deve intendere in modo soltanto relativo ed in riguardo dei soli Canonici ivi sottoscritti e non già in modo assoluto ed efficiente il Corpo intero.

Continua l'oggetto del verbale precedente:

L'anno del Signore mille ottocento sessantasei, alli sette del mese di marzo.

Inerentemente alla precedente capitolate deliberazione in data sedici del precedente mese, colla quale venne deciso di dar opera alla rifondita totale delle campane di questa Chiesa Collegiata Parrocchiale, e rinnovamento della relativa armatura di sostegno delle medesime, allo scopo di meglio provvedere all'esecuzione di detta opera, il Capitolo nella odierna seduta ha delegato l'intero Consiglio di Fabbriceria di questa Chiesa nella persona delli Ill.mi Signori Canonico Prevosto don Felice Piana, Bertona don Carlo Andrea, Molli don Epifanio, Ruga don Antonio e Monti don Giovanni Battista, non che gli On.li Signori Ingegnere Saverio Zoppis, Ingegnere Adolfo Barbaglia, Geometra Giuseppe Molinari e Andrea Ambrosini di fare tutte le pratiche opportune ed a prendere di comune concerto tutti quei provvedimenti che li medesimi, nella loro saggezza, riputeranno più convenienti e meglio conformi allo scopo voluto ed acciocché l'opera riesca soddisfacente in ogni sua parte.

Del che volendosi conservata memoria, venne da me Cancelliere redatto il presente atto che deve servire unicamente per uso interno di questo medesimo Capitolo, in fede mi sottoscrivo. Can. Barbaglia Cancelliere.

Ancora sulle campane:

L'anno del Signore mille ottocento sessantasei ed alli ventisei del mese di marzo, furono convocati sotto la presidenza del Rev.mo Signor Canonico Prevosto don Felice Piana nella solita sala delle adunanze capitolari li sottoscritti M.to Rev.di Signori Canonici Reali don Giuseppe, Cavigioli don Matteo, Rossignoli don Vittore, Monti don Giovanni Battista, Bertona don Carlo Andrea, Conti don Pietro, Negri don Ambrogio, Barbaglia don Eugenio, Ruga don Antonio, Zoppis don Alessandro, Gatti don Emilio, ed in assenza del Canonico Molli don Epifanio ammalato, che attualmente compongono il Capitolo di questa Insigne Collegiata.

Essendosi dalli Signori Canonici Fabbricieri fatta istanza al Capitolo di voler stabilire la somma da corrispondersi coi redditi propri di questa Chiesa Collegiata Parrocchiale, concorso all'opera progettata della rifondita delle campane e rinnovamento della relativa armatura di sostegno, vista la ragionevolezza della dimanda, anzi riconosciuta la necessità di provvedere a ciò, il medesimo ha deliberato unanime di mettere sin d'ora a disposizione della Commissione incaricata dell'esecuzione di questo progetto, italiane lire mille, Lit. 1000, da pagarsi appena s'avranno fondi sufficienti ed ha perciò invitato li Signori Canonici Fabbricieri e Tesoriere della Chiesa di provvedere a che questa somma sia al più presto introitata compellendo anche senza indugio a termini di legge li debitori morosi.

Del che volendosi conservata memoria venne da me Cancelliere Eugenio Barbaglia redatto il presente atto che deve servire unicamente per uso interno di questo Rev.mo capitolo ed a cui in conferma mi sottoscrivo.

Nel mese di agosto del 1866 fu posto sul campanile di questa Chiesa Collegiata e Parrocchiale di S. Bartolomeo il nuovo concerto di cinque campane fuse dai signori Mazzola di Valduggia del peso di:

La Prima Rubbi Novaresi 253:22 - La Seconda Rubbi Novaresi 184:12 - La Terza Rubbi Novaresi 137:3 - La Quarta Rubbi Novaresi 112:8 - La Quinta Rubbi Novaresi 78:22. Il concerto delle Campane è in Tuono Do Maggiore.

Secondo le Tavole di Raguaglio, in uso nella Provincia di Novara secondo il Regio Editto dell'11 settembre 1845, il valore del rubbo era equivalente a 8,616 chilogrammi.

La campana maggiore è dedicata all'Immacolata, le altre a san Giuseppe, san Rocco, san Fortunato, san Bartolomeo e per la loro allocazione si dovette procedere alla demolizione parziale delle coperture ogivali preesistenti allo scopo di favorirne il passaggio.

I CAMPANARI

Nel XIX secolo

Essendo l'attribuzione della carica di campanaro di competenza dell'Amministrazione comunale, come sopra descritto, risulta particolarmente difficoltosa la ricerca dei nominativi degli stessi, tenendo presente che l'archivio comunale subì furti, devastazioni e incendi il 16 aprile 1814.

Notizie certe circa l'attribuzione degli incarichi di campanaro della Collegiata si hanno a partire dalla fine del secolo quando le nomine vennero assunte dal Capitolo. Infatti il 26 novembre 1895:

Per la morte avvenuta in quest'anno del Nicola Sacchetti e per le dimissioni date dal Marcodini Carlo partito in questi giorni per l'America, si resero vacanti due posti da campanaro ai quali ora concorrono Sacchetti Giovanni Battista di Andrea e Lunghi Pietro di Carlo. I signori Canonici congregati, dopo di aver preso dei due ricorrenti le dovute informazioni che risultarono buone, accolgono unanimi le loro domande e nominano l'uno e l'altro ai due posti vacanti di campanaro, raccomandando ai signori Canonici Fabbri di eccitarli all'esatto adempimento dei doveri tutti inerenti al loro servizio che avrà principio col 1° gennaio 1896.

Nel XX secolo

Il 6 agosto 1907, il Prevosto Ercole Marziano Quaroni riferisce al Capitolo *la necessità di procedere all'assunzione di un campanaro per la morte del Sacchetti e i Canonici indicano senza alcun dubbio il nominativo di Carlo Marcodini che già prestò lodevole servizio prima di emigrare in America e che da poco tempo è rimpatriato. In tale frangente il Canonico Ramponi chiede se non sia il caso di aggiornare il vecchio Regolamento dei Custodi campanari ormai superato e seduta stante se ne approva il nuovo così concepito:*

Regolamento dei Custodi Campanari della Chiesa Collegiata di Borgomanero

1° - Fanno parte del personale inserviente della Chiesa Collegiata Parrocchiale gli incaricati per la custodia e pulizia della Chiesa e per il suono delle campane, detti perciò custodi campanari. Il numero di essi, nonostante qualunque consuetudine, è subordinato al giudizio del Rev.mo Capitolo che lo determinerà secondo il bisogno.

2° - La nomina di questi inservienti spetta al Rev.mo Capitolo, fatta eccezione di uno eletto dal Municipio d'accordo col Rev.mo Signor Parroco Prevosto e colla Fabbriceria, come titolare per tutti i segni d'uso retribuiti dal Comune. Però entrando a parte degli emolumenti per le funzioni religiose, il Campanaro dal Comune condividerà coi compagni lo stipendio dal Comune e i pesi tutti dal completo servizio di custode campanaro, salvo il caso in cui l'eletto dal Comune non fosse di aggradi mento del Signor Parroco e della Fabbriceria.

3° - I custodi campanari saranno scelti fra le persone abitanti nel Borgo, aliene da intemperanze ed ubriachezza, di buona condotta morale e civile, d'indole docile e laboriosa, di principi e vita praticamente cristiana, di forma assolutamente onesta, condizioni indispensabili per chi deve custodire la casa di Dio.

4° - Essi dovranno essere totalmente dipendenti dal Signor Prevosto e dai Fabbricieri, obbedendo in tutto ciò che riguarda il pubblico servizio e quello della Chiesa, sotto la pena d'ammonizione, sospensione di salario e licenziamento a giudizio del capitolo, in caso d'insubordinazione o di infrazioni al regolamento.

5° - Entro tre mesi dalla nomina dovrà ciascun custode campanaro dar prova di sufficiente diligenza e abilità, sia nel servire la Santa Messa quando si presenti il bisogno, sia nel suono delle campane, sia nel pimento di tutti i doveri prescritti, sotto la pena di essere subito licenziato.

6° - E' affidata a loro la custodia della chiesa, del corridoio coi locali attigui e del campanile che dovranno sempre tenere rigorosamente chiuso in qualunque tempo. Le chiavi di questi luoghi non si faranno mai lecito di consegnarle ad estranei, intendendosi responsabili di tutto quello che può avvenire qualora manchino a questa disposizione, senza speciale licenza della Fabbriceria.

7° - E' pure vietato nel modo più assoluto ai custodi campanari di introdurre nel campanile persone estranee, salvo per stretto bisogno di aiuto nelle solennità in cui si suona tutto il concerto e salvo speciale permesso del Signor Sindaco o Signor Parroco e Fabbriceria. Tutto ciò sotto pene gravi e se trattasi dell'introduzione di donne, sotto pena di espulsione dal servizio.

8° - Cureranno sempre la massima pulizia in tutti i luoghi affidati alla loro custodia, cioè in chiesa (escluso il coro, il presbiterio dell'altar maggiore e il locale della Confraternita), in sagristia, nel salotto e cortile annesso, nel corridoio e sala di ripostiglio, nel campanile, loggione e scala d'accesso, nel porticato e piazzale avanti la chiesa. Almeno una volta la settimana dovranno scopare diligentemente, previo adacquamento, tutti quei luoghi, né potranno rifiutarsi di ripetere la pulizia parziale in quei luoghi dove si accorgeranno che occorra, lungo la settimana. Il coro e il presbiterio maggiore saranno pulizati dall'ostiaro di settimana. per la scopatura generale si rimuoveranno i banchi della chiesa.

9° - Sarà pure d'obbligo dei custodi la pulizia delle pareti in chiesa dal cornicione alla volta (la parte inferiore del cornicione è affidata per la pulizia e lavatura vetri al 3° ostiario, o se mancasse questo all'incaricato tappezziere), e in tutti gli altri luoghi affidati alla loro custodia, per cui verranno immediatamente levate tutte le ragnatele, la polvere ed ogni altra immondizia appena ve ne sarà; almeno due volte all'anno si farà la pulizia generale alla volta della chiesa e si scoperà il cornicione con tutti i debiti riguardi, sempre prima di tappezzare e di esporre l'argenteria in chiesa.

10° - Ogni qualvolta si para a festa l'altar maggiore, i custodi, in ora da concordarsi coi Fabbricieri, aiuteranno portando i candelieri e i reliquiari dei Vescovi colla copertina fino all'altar maggiore, dove li consegneranno all'ostiario che li collocherà al loro posto, scoprendoli con riguardo. Altrettanto faranno nello sparecchiare l'altare ricevendoli coperti e riportandoli nel proprio armadio senza precipitare.

11° - In caso di festeggiamenti straordinari di visite, funerali, passaggi di vescovi e Sovrani, o di funzioni per pubbliche necessità, i custodi campanari dovranno prestarsi a quanto verrà loro imposto senza pretese di compensi: sarà però a giudizio dei Fabbricieri di stabilire di volta in volta una gratificazione se avranno dovuto sostenere un lavoro straordinario con perdita di giornate feriali.

12° - Saranno altresì obbligati a collocare, secondo il rito delle feste, i tappeti al presbiterio e ai banchi, quali tappeti tutti custodiranno levandone la polvere almeno ogni stagione. Così pure cureranno il servizio della pulizia settimanale nelle pile dell'acqua santa e nei recipienti dove vien fatta tanto nei Sabati di Pasqua o Pentecoste, quanto nei sabati ordinati per opera del Signor Cerimoniere, e regoleranno il fuoco per la sagristia nella stagione invernale, custodiranno rigorosamente tutti gli oggetti della chiesa, senza arbitrarsi mai di toccare quelli estranei al loro servizio, rivolgendosi ai Fabbricieri e stando alle loro decisioni in caso di qualunque controversia.

13° - Cureranno di stare precisamente agli orari, sia per i segni delle campane, sia per l'apertura e chiusura della chiesa, vigilando in vicinanza alle loro chiamate e perlustrando minutamente ogni angolo, pulpiti e confessionali prima di chiuderla, pensando che molta responsabilità può cadere su di loro, se non usassero questa necessaria oculatezza.

14° - Tanto la spazzatura dei locali a loro affidati per la pulizia, quanto quella della latrina, è lasciata ai custodi: quest'ultima però non potranno mai estrarla se non nelle ore di notte e colle prescrizioni imposte dalle vigenti leggi.

15° - Le funzioni e i servizi parrocchiali (salvo quelli a cui sono tenuti i forza dell'annuo salario) sono retribuiti di volta in volta; i servizi capitolari invece son parte compensanti di volta in volta a parte con riparto trimestrale che vien fatto dal Signor Canonico Ministrale. Essi però dovranno rispettare assolutamente le tariffe portate da consuetudine e approvate dal Capitolo e dal Rev.mo Signor Prevosto, né potranno mai pretendere sotto il titolo di compensi e di mancia alcuna somma oltre quella che spetta per la legittima consuetudine, come le strenne natalizie e la decima pel suono della campana nei temporali.

16° - Quanto al suono delle campane per le tre Ave Maria, per la festa, per le funzioni tutte, per l'agonia, per il SS.mo Viatico, pei segni di morte, pei funerali e uffici, per gli avvisi ordinati dal

Municipio e per i segni dei temporali, staranno al regolamento speciale approvato dai Superiori, i quali potranno modificarlo quando vi sia il motivo. Notesi però che è proibito sotto pena di punizione speciale, tirare in piedi le campane con strappi senza lasciarle suonare o toccarle in qualunque modo durante il suono o l'oscillazione delle medesime. Così pure è vietato suonare anche piano a titolo di prova o di divertimento prima dell'ora stabilita per i segni regolari.

17° - I custodi campanari si tengano obbligati tutti solidariamente all'eseguimento dei loro doveri senza che possano giustificarsi nelle omissioni col pretesto di alcun turno nel loro servizio.

18° - La Fabbriceria Capitolare parrocchiale potrà, in tutti i casi non previsti in questo regolamento, dare, d'accordo col Capitolo, le disposizioni o le modificazioni necessarie per il buon andamento del pubblico servizio e della Chiesa.

N.B. Circa il modo del suono delle campane, continuerà ad aver vigore il regolamento del 1866 salvo le modificazioni di consuetudine già notificate dal consenso del Capitolo.

Letto, approvato e sottoscritto

Can. Ercole Quaroni, prevosto, i canonici don G. B. Savoini, don N. Martelli, don B. Bastari, don G. Strola, don S. Vallazza, don G. Gattoni.

La vexata quaestio riguardante la nomina dei campanari sembrava risolta da parte del Capitolo, ma sempre veniva nuovamente osteggiata dall'Amministrazione comunale che ne recriminava il diritto.

Il 5 dicembre 1921 il Capitolo pose la questione della nomina del campanaro e tutti i Canonici deliberarono di studiare il modo migliore per sottrarre al Comune tale nomina e qualunque ingerenza sul medesimo obbligando solo il Comune a ricompensare il campanaro nei servizi che potrebbe prestare al medesimo e si fa voto che a questo si addivenga anche a costo di qualche sacrificio da parte della Fabbriceria.

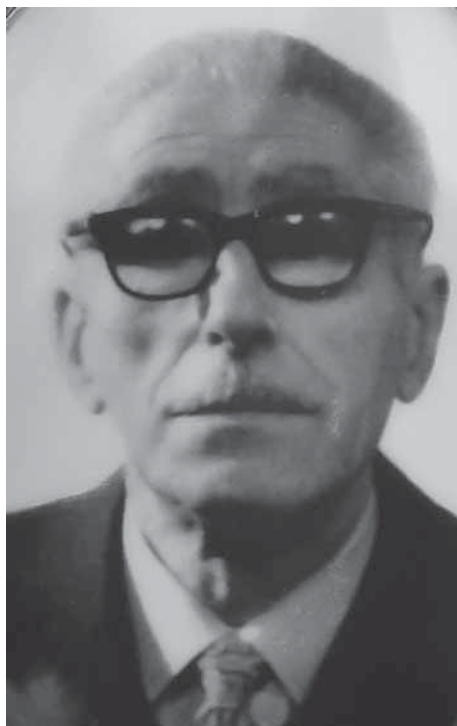
L'11 settembre 1924 nella riunione del Capitolo, a firma del Canonico Cancelliere don Nicolò Martelli, al fine di riordinare il suono delle campane, si stabilisce che allo scopo di evitare abusi nel suono delle campane, si delibera che il suono delle cinque campane si eseguirà soltanto per le feste solennissime in Parrocchia, come dall'uso antico. Non si potrà invece permettere negli altri casi.

I campanari furono talune volte ... una spina nel fianco del Capitolo: nella seduta del 6 settembre 1933, il Prevosto Monsignor Mortarino riferisce che il campanaro manca sovente ai suoi doveri, sia nel dimenticare aperte le porte della chiesa parrocchiale, sia lasciando aperta la porta del campanile e conducendo nel campanile dei ragazzi. Ora, e per ragioni di moralità e per ragioni di responsabilità, Monsignor Prevosto, dopo aver ripetute volte richiamato al dovere detto campanaro, propone si prendano provvedimenti. Così si stabilisce che alla prima mancanza vengano tolte le chiavi della chiesa al campanaro e date all'ostiaro, e se ciò non bastasse, si provveda al licenziamento del colpevole. Quanto

al suono delle campane si stabilisce che d'ora in avanti vengano suonate tutte per otto minuti.

La condotta dei campanari impegnò ancora il Capitolo come si evince dalla seduta del 4 maggio 1935: constatate le frequenti negligenze nel servizio di campanaro esercitato dalla famiglia Arrigoni, nonostante ripetuti richiami e rimproveri, all'unanimità si decide di licenziare detta famiglia da tale servizio a cominciare dal 1° luglio 1935. Intanto mentre si dà incarico a Monsignor Prevosto di pensare alla scelta del nuovo campanaro, si decide di diminuire lo stipendio del nuovo titolare da Lire 210 a Lire 180 mensili (Lire 6 giornaliere); a carico della Fabbriceria rimane l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia.

La scelta del nuovo campanaro avvenne nel lasso di tempo di meno di due mesi tanto che il Prevosto comunica al Capitolo, in data 27 giugno, che vari individui hanno presentato domanda di essere assunti come campanari in sostituzione del campanaro licenziato. Esaminate le domande, si procede alla nomina con votazione segreta ed è così accettato a maggioranza Longhi Francesco che entrerà in servizio il 1° luglio p.v. e sarà assunto con un anno di prova.



Francesco Campanella (1915-1988)

L'ultimo campanaro della Collegiata rimasto nella memoria di quanti frequentarono le sacre funzioni negli anni '80 fu Francesco Campanella (Borgomanero 1916-1988), un solerte e attento collaboratore della parrocchia che svolse con passione il compito affidatogli: una corporatura minuta, una presenza silenziosa, una disponibilità assoluta. Chi ebbe la fortuna di assistere alle sue spericolate acrobazie tra il cordame che sapeva maneggiare con oculatezza e perizia o a battere con maestria la tastiera di legno per i concerti delle messe grandi, ne conserva un grato ricordo.

Francesco ebbe la sventura di trovarsi a combattere, nel frangente della guerra, in Africa settentrionale dove fu internato dalle truppe inglesi, ma ritornò sano e salvo con la consapevolezza di aver ricevuto una grazia che tramutò nel solenne voto di recarsi in pellegrinaggio a Lourdes per almeno tre volte; voto che naturalmente seppe mantenere e di cui fummo testimoni.

Non ebbe un successore nel delicato compito di suonare le campane lassù dove lo sguardo si staglia dalla pianura ai monti perché il suo compito fu sostituito dall'elettrificazione e dalla meccanica: lassù non volle mai più metter piede perché quelle campane non erano più le sue campane!

Gianni Barcellini

N. d.A.: le parti da cui sono tratte tutte le citazioni in corsivo sono estrapolate da:

- *Ordinati del Capitolo di san Bartolomeo di Borgomanero in Archivio parrocchiale;*
- *Visite pastorali dei vescovi Cesare Speciano, Carlo Bascapé, Ferdinando Taverna, Giovanni Pietro Volpi, Antonio Torielli, Giulio Maria Odescalchi, Giuseppe Maria Maraviglia, Giovanni Battista Visconti, Marco Antonio Balbis Bertone, Giuseppe Morozzo Della Rocca (Acta Visitationum);*
- *Atti notarili di Francesco Pellizzari, Carlo e Giulio Rolandi, Antonio Balestreri.*

ALESSANDRO MESSEA, UN “BORGOMANERESE” AL SERVIZIO DELLA SANITÀ PUBBLICA



Alessandro Messea (archivio Istituto Superiore di Sanità)

Se fosse vissuto ai giorni nostri il “borgomanerese” Alessandro Messea avrebbe avuto tutte le carte in regola per poter ambire alla carica di Ministro della Salute, o alla mal parata ad assumere il ruolo di Commissario per affrontare una delle tante, troppe emergenze che il nostro Paese anche negli ultimi decenni si è trovato a gestire.

Ma chi era questo Alessandro Messea, sconosciuto alla stragrande maggioranza dei suoi concittadini ma così autorevole da guadagnarsi un corposo spazio all’interno del prestigioso Dizionario Enciclopedico Treccani ? Sappiamo che era nato il 16 novembre 1862 a Borgomanero dove il padre, il Conte Federico Messea originario di Volpiano in provincia di Torino risultava essere domiciliato per svolgere appieno le sue funzioni di “Ricevitore del registro”. La mamma si chiamava Delfina Forno e di professione risultava essere “possidente”.

Venne battezzato nella Collegiata di San Bartolomeo diciassette giorni dopo la nascita, alle tre del pomeriggio del 3 dicembre. Gli vennero imposti i nomi di Alessandro, Tomaso, Filippo, Maria e Teodoro ed ebbe come padrino lo zio Teodoro Messea del fu Conte Benedetto, “impiegato Regio” domiciliato a Volpiano e come madrina la zia materna Giuseppina Forno “istitutrice di Collegio” domiciliata in Torino. Ad amministrargli il battesimo fu il Canonico Alessandro Zoppis su delega dell’allora Prevosto Felice Piana.

Che il giovane Alessandro fosse uno studente modello è fuori discussione. Lo dimostrano i suoi risultati scolastici. Allievo prediletto del professor Giulio Bizzozero, luminaire di patologia generale, ottenne all’Università di Torino nel 1886 a pieni voti e a soli 24 anni la laurea in medicina e chirurgia e subito dopo venne ingaggiato come assistente volontario nell’Istituto di materia medica diretto dal professor Pietro Giacosa dedicandosi anche allo studio della microbiologia e della parassitologia.



professor Giulio Bizzozero

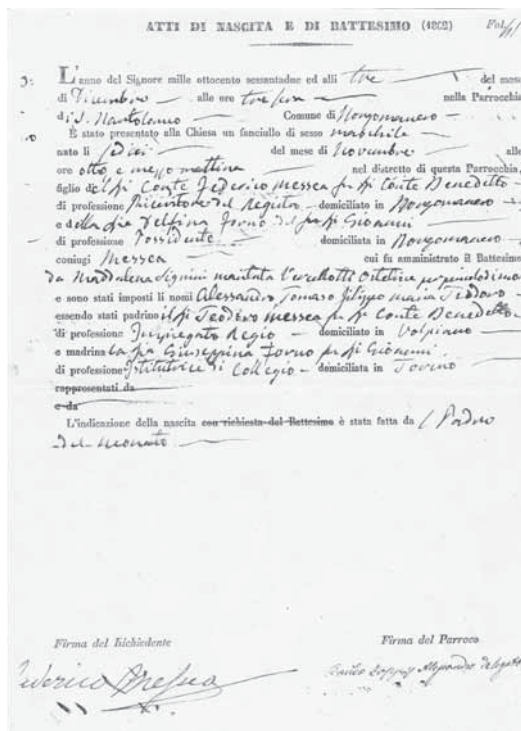
Tre anni più tardi lo troviamo assistente nell'Istituto zoologico dell'Università di Roma diretto dal professor Antonio Carruccio e quindi come ricercatore nella sezione di batteriologia della Stazione zoologica "A.Dohrn" di Napoli diretta da W. Kruse. Gli studi condotti con tanta attenzione lo portarono a dare alle stampe alcune pubblicazioni di assoluto interesse scientifico tra cui quella dedicata alla descrizione di alcuni vermi parassiti e sulla conoscenza dell'apparato cigliare dei batteri.

Grazie alla sua straordinaria voglia di apprendere andò ad occuparsi di un settore ancora in evoluzione, riguardante l'igiene pubblica, settore al quale era stata dedicata la legge Crispi – Pagliani del 22 dicembre 1888. Messea partecipò e vinse un concorso per funzionari sanitari e dal 1897 con la qualifica di Medico Provinciale iniziò ad operare a Parma e successivamente

ad Alessandria, Piacenza e Cremona. Le sue indubbie capacità anche dal punto di vista organizzativo lo avrebbero portato nel 1905 ad essere nominato Ispettore generale medico e nel 1912 ad assumere il ruolo di vice direttore della Sanità pubblica di cui divenne Direttore con la contemporanea nomina a Prefetto del Regno nel luglio 1924.

Una brillante carriera costellata anche dall'affidamento di numerosi incarichi speciali: Commissario a Ferrara dal 20 novembre 1900 al 24 giugno 1901 per la riorganizzazione e il riordinamento normativo degli "Istituti esposti e maternità" e tra il 1902 e il 1903 per amministrare l'antico Ospedale Sant'Anna di cui avviò la ristrutturazione. In occasione poi del terremoto che nel 1908 sconvolse la Sicilia e la Calabria venne inviato come Direttore delle operazioni di soccorso nelle zone colpite dal sisma e tre anni dopo gli venne assegnata la soprintendenza dei servizi di profilassi per fronteggiare l'epidemia di colera. Partecipò come relatore in Italia e all'estero a importanti conferenze sanitarie e nel 1924 fu relatore su questioni di sanità marittima alla Conferenza internazionale sull'emigrazione che si tenne a Roma.

Fu lui che sfruttando questa lunga esperienza in più campi gettò le basi per la formulazione del "Testo unico delle leggi sanitarie" che venne approvato dopo un lunghissimo iter



Alessandro Messea atto di nascita e battesimo

laboratorio fisico della Direzione generale della Sanità dell'Ufficio del radio. E lo stanziamento a Comuni, Province e istituzioni sanitarie di sussidi per incentivare la nascita di centri diagnostici e per avviare corsi di specializzazione per il personale sanitario.

A Roma su un'area demaniale nei pressi del policlinico Umberto I si attivò per realizzare il nuovo Istituto Regina Elena per lo studio e la cura dei tumori. Sotto la sua gestione la direzione della Sanità pubblica curò la pubblicazione dell'opera "La tubercolosi. Scienza e legge nella lotta contro la tubercolosi a traverso i tempi e nei diversi paesi". Anche quando per raggiunti limiti di età dovette lasciare la Direzione della Sanità Pubblica ricevette altri e impegnativi incarichi.

L'ultimo dei quali riguardò la ristrutturazione dell'Ospedale Regina Elena danneggiato dai bombardamenti del 1943 e del 1944. Aveva già più di ottant'anni. Morì a Roma il 25 gennaio 1949.

Carlo Panizza

procedurale nel luglio del 1934. Tra i suoi grandi meriti la lotta alla malaria svolta con l'applicazione delle disposizioni legislative sulle bonifiche e l'adozione in tutte le Regioni di provvedimenti adeguati per contrastare l'infezione anche attraverso una efficace opera divulgativa. Fu lui che quando svolgeva il ruolo di medico provinciale nel Parmense avviò una serie di indagini che avrebbero portato alla revoca delle concessioni di numerose risaie per l'elevata incidenza malarica. Già nel 1923 aveva dato vita all'Istituto autonomo per la lotta antimalarica nelle Venezie e nel 1927 a Roma contribuì all'apertura della Scuola superiore di malariologia. Il suo impegno in campo sanitario lo portarono anche ad elaborare nel 1925 un piano razionale nella lotta contro i tumori che prevedeva il trasferimento delle competenze delle sostanze radioattive dal Ministero dell'Economia nazionale al ministero dell'Interno con la costituzione nel

Corazziere di due Re e di sette Presidenti della Repubblica

ATTILIO BRENTEGANI (1919-2011): IL MIO 8 SETTEMBRE 1943



Attilio Brentegani con la figlia, la nipote ed Emanuele Filiberto

Vittorio Emanuele III non fuggì da Roma alla volta di Brindisi l'8 settembre 1943 subito dopo l'annuncio dell'armistizio fatto quella stessa sera alla radio dal Maresciallo Pietro Badoglio ma abbandonò la Capitale solo il mattino seguente dopo una notte

trascorsa con alcuni componenti della sua famiglia a Palazzo Baracchini, sede del Ministero della Guerra e ora sede del Ministero della Difesa.

Una ricostruzione questa che non collima con la prima versione “ufficiale” secondo cui il sovrano scappò subito dopo aver ascoltato alla radio il messaggio di Badoglio.

A raccontarci la “sua” versione dei fatti fu il borgomanerese Attilio Brentegani che nel 1943 prestava servizio come corazziere al Quirinale. Scomparso all'età di 91 anni il 19 luglio 2011 Brentegani raggiunse il grado di Maresciallo Maggiore dei Corazzieri e nella sua lunga carriera fu guardia d'onore di due sovrani, Vittorio Emanuele III e Umberto II per poi continuare a prestare servizio con la stessa divisa alle dirette dipendenze di sette Presidenti della Repubblica (De Nicola, Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone e Pertini). Insignito dell'onorificenza di Commendatore al merito dell'Ordine della Repubblica Italiana, nel febbraio del 2009 nel corso di una solenne cerimonia tenutasi all'Hotel Nazionale in piazza Montecitorio a Roma ricevette dalle mani del Principe Emanuele Filiberto la Croce d'Oro di Casa Savoia.

Era socio della sezione di Borgomanero dell'Associazione nazionale Carabinieri e ogni

anno era presente alla festa della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma ma anche in occasione delle celebrazioni del IV Novembre. Disponibile e cordiale con tutti faceva il pendolare tra Roma e la "sua" Borgomanero. Nonostante la notevole differenza di età diventammo amici (complice anche il fatto che mio zio aveva indossato l'uniforme dei Carabinieri) ed ebbi modo in diverse occasioni di conversare con lui. Durante una di quelle lunghe chiacchierate, era il 4 novembre 2008 mentre in corteo stavamo raggiungendo il monumento dei caduti di piazza Achille Marazza per rendere omaggio a quanti morirono nella prima Guerra Mondiale, mi raccontò di come aveva vissuto l'8 settembre 1943.

“Subito dopo aver ascoltato alla radio l'annuncio di Badoglio – mi disse – il Re si rivolse a me dicendomi: brutti tempi, sono proprio brutti tempi. Rimasi stupito perché dopo quattro anni che prestavo servizio nel reggimento dei corazzieri era la prima volta che il sovrano rivolgeva una parola ad una guardia. Eravamo nel Palazzo del Quirinale. Il Re indossava la divisa militare. Lasciò il Palazzo dopo qualche istante per recarsi a Villa Savoia (ora sede dell'Ambasciata egiziana, ndr) per poi fare ritorno al Quirinale dopo circa un'ora indossando abiti civili. Non credevo ai miei occhi. Il re era in borghese con un vestito grigio e un cappello floscio. Non l'avevo mai visto così. Si mise a passeggiare nervosamente lungo il corridoio di fronte alla sua stanza. Ma la sua permanenza fu breve. Lasciò il Quirinale dopo neppure mezz'ora. E subito dopo ci venne ordinato di smontare la guardia al Quirinale e di



4 novembre 2008 con al centro Attilio Brentegani

trasferirci a Palazzo Baracchini, sede del Ministero della Guerra. Non era mai successo che le guardie del Re fossero chiamate al Ministero. In pochi minuti un drappello formato da otto guardie, più un sottufficiale e un ufficiale ci raggiunse. Con Vittorio Emanuele c'era il figlio Umberto con la moglie Maria Josè. C'era un clima di grande confusione. A Palazzo Baracchini uno dopo l'altro, alla spicciolata, arrivarono tutti gli altri: riconobbi tra i tanti il Generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Carboni, responsabile della difesa di Roma, l'ammiraglio De Courten, Ministro della Marina, il Ministro Guariglia e il Duca Acquarone. Il Re e la Regina alloggiarono in una stanza al secondo piano, accanto a quella occupata dal Principe Umberto mentre il Maresciallo Badoglio venne sistemato in un'altra ala del Palazzo. Al Ministero della Guerra – ricordava Brentegani – non c'erano però stanze sufficienti per ospitare tutti gli alti ufficiali che continuavano ad arrivare. Fu uno spettacolo triste e vergognoso vedere generali e colonnelli che occupavano sedie e poltrone in modo scomposto con le divise in disordine e con la sola preoccupazione di non farsi travolgere dagli eventi. Il giorno seguente, verso le cinque del mattino arrivò la notizia che la 3^a Divisione Panzergranadiere stava marciando verso Roma. Ricordo che il generale Roatta svegliò il Re che quella notte non aveva chiuso occhio ma che era rimasto per ore affacciato alla finestra. Il Re dopo un'iniziale esitazione fu convinto da Badoglio della necessità di non cadere nelle mani tedesche. Lo vidi per l'ultima volta verso le sette quando uscì dalla sua stanza assieme alla Regina e dietro di loro c'era il Principe Umberto. Io e gli altri corazzieri scattammo sull'attenti. Ci passò davanti rivolgendoci una rapida occhiata, accennando un saluto”.

Il sovrano lasciò Roma alla volta di Brindisi, città libera dal controllo tedesco e non occupata dagli anglo-americani. Alla difesa di Roma, dichiarata “città aperta” Vittorio Emanuele lasciò suo genero, il Generale Giorgio Carlo Calvi Conte di Bergolo, comandante del Corpo d'armata della città, che aveva sposato la sua primogenita, la Principessa Iolanda Margherita di Savoia.

“A noi – mi disse Brentagani – ci fu ordinato di tornare in caserma come se nulla fosse successo. Riprendemmo poi servizio al Quirinale, di guardia ad un Palazzo rimasto desolatamente vuoto”.

Carlo Panizza

La fine estate del 1943: i tedeschi in casa, i soldati sbandati, la nascita delle Resistenza

L' 8 SETTEMBRE VISTO CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO



Villa Borgna

L'acqua poteva essere piuttosto alta (in realtà era perché si era un po' troppo fuori mano, e perché quella mitica "terza" era palio dei ragazzotti più grandi, sempre pronti a prendere a sassate e randellate noi ragazzini). Io ed altri approfittavamo di questi presunti bagni, fatti fra il ponte delle Scuole e la chiusa dei Carabinieri, per raccogliere ossa spolpate, lattine ormai arrugginite, ma, soprattutto, stracci. Tutta roba che, debitamente pulita, veniva poi venduta allo straccivendolo, che, almeno al venerdì, passava di strada in strada al grido di "Doni, strasci, osa, pel da cunili" ("Donne, stracci, ossa, pelli di coniglio"). Era il... grande commercio della sopravvivenza. Anche l'inizio di settembre si era manifestato piuttosto caldo: motivo di più per andare all'Agogna e poi circolare a piedi nudi, almeno fino a sera.

IL GIUSEPPE "SCIAVATIN"

Quelle giornate di vacanza venivano in parte rotte da piccoli lavori. Oltre a quelli che mi affidava la Colombina Savoini, e di cui ho parlato a proposito del Natale 1943, c'era la Teresa Cervia ("dal tò") che mi mandava spesso alla Stazione con un carretto a stanga a prendere due-tre ceste di frutta e verdura, arrivate per lei non so da dove, e che portavo al suo negozio, che aveva sul corso Garibaldi, proprio davanti alla Chiesa di San Giuseppe,

L' 8 settembre 1943 l'Italia pensava, attraverso i suoi imbelli governanti, di chiudere la sua guerra con l'armistizio. Io, quei giorni, li vissi così. Avevo quasi dieci anni e dovevo "andare in Quinta". L'estate era quasi passata, ma era stata particolarmente calda. Noi ragazzi si andava all'Agogna a fare il bagno, ma mai oltre la "terza s-ciusa", la terza chiusa, perché

gomito a gomito con la cartoleria del Liunin. In cambio di questo lavoretto, la Teresa mi dava qualche monetina (non ricordo più quanto) e qualche frutto in parte avariato. Ma il lavoro più impegnativo era quello con il Giuseppe Tricerri, calzolaio a piano terra del caseggiato Creola di via Brunelli Maioni, giunto a Borgomanero da Trino Vercellese. Io dal Giuseppe ci andavo spesso a lavorare, cioè a strappare le tomaie dalle scarpe, ormai sbrindellate, che le donne recavano al calzolaio. Il Giuseppe ne rifaceva la suola con cuoio (quando c'era) e sughero, che così formavano le "scarpe ortopediche", cioè con il tacco pieno, come la moda (e la necessità) esigeva allora (ma in quest'estate 2002 sembra siano ritornate di nuovo). Riuscivo a strappare anche sei paia di tomaie in una mezza giornata: ma, ahimé, le mie dita di bambino quanti chiodini (la "smenza") hanno dovuto sorbirsi! Per questo lavoro il Giuseppe mi dava un soldo (5 centesimi) al paio.

LE RANE

Nel cortile, di tanto in tanto, sentivo le donne dire che il brodo di rana era un rimedio formidabile contro certe malattie. Io queste rane me le immaginavo come le vedevo ritratte nei tabelloni scolastici di scienze; ma, pensare che fossero rimedi contro i mali, o, addirittura, un grande cibo, sia pure della povera gente, proprio non arrivavo a crederci. Come non riuscivo ad immaginarmi le risaie, queste terre immerse nell'acqua, dove le mondine lavoravano fra nugoli di moscerini, e dove si recava per la "raf" (da arraffare, ma, anche, dalla sigla dell'aeronautica da guerra inglese) molta gente, a bordo di biciclette, con i copertoni... rinforzati. Dalla montagna, soprattutto, portando castagne o burro o salgemma, con cui barattare il riso. Fu la Teresa "sciavatina", la donna del Giuseppe, a farmi assaggiare le rane. La Teresa passava spesso nel mio cortile da una porticina sotto l'androne carraio. Veniva a parlare con le donne, ad informarsi sulla guerra, ma, soprattutto, un po' come tutte le altre contradaiole, a "cavare l'acqua" dal mio pozzo, perché, a detta di molti, più buona e più leggera non se ne trovava. Quanto alle rane, gliene portavano, al Giuseppe ed alla Teresa, al venerdì i loro amici di Trino. Ma siccome loro due non avevano più molti denti in bocca, alcune parti dell'animaletto non riuscivano a mangiarle. Fu così che un mattino mi vidi arrivare in cortile la Teresa con, su un piattino, qualche scheletro di rana, che offrì a mia mamma Tin. Questa, sempre sorridente, ringraziò ed accettò il dono. Poi si ritirò in cucina, e là si pose la grande domanda: ma si possono davvero mangiare queste bestiole? Un po' per curiosità (ma molto per l'appetito!) a mezza giorno ce le spartimmo: una coscetta a me, una alla mamma Tin ed una alla zia Sin (papà Gaudenzio era a Cureggio, da ve aveva trovato un posto da sguattero nella cucina della ditta Elli & Zerboni, sfollata da Torino). Quell'assaggio di rana piacque, anche se poi... non ne vedemmo più per quasi trent'anni!

TOP TOP

Tra un lavoretto e l'altro, noi ragazzi sì, trovava il tempo di giocare, eccome! Da maggio a settembre, con le giornate lunghe e calde, il gioco era sulla strada, di sera: era, soprattutto, "top", un lungo rincorrersi, uno guardia e gli altri tutti ladri, un po' dappertutto, ma specie

nell'isolato a ridosso dell'allora via Vergano (oggi Cellini). Si faceva schiamazzo, altro che! Finché non interveniva la Meneghello, che ci imponeva di andarcene a casa. Di giorno, invece, andavano forte le figurine: si lanciavano di taglio contro un muro, e vinceva chi raggiungeva un certo traguardo prefissato. Oppure, si giocava alle biglie, spinte con l'indice teso dal pollice. C'erano cerchi o quadrati o itinerari da percorrere e mete da raggiungere, tutti segnati a terra con un coccio o, nei casi in cui sopravviveva un po' di asfalto anteguerra, con un gesso (rubato, naturalmente, a scuola). Inutile dire che i più bravi, almeno al pomeriggio, erano dentro all'Agogna alla cerca di pesci, ormai quasi introvabili, specie i "vaironi" (non ho mai saputo che specie fosse questa, ma tutti mi dicevano che, cotti, erano molto buoni. D'altronde, l'appetito, in quei giorni, si chiamava... fame!).

L'8 SETTEMBRE 1943

Questo il clima in cui ci arrivò, l'8 settembre 1943, la grande notizia, che l'Italia, cioè, aveva firmato l'armistizio con gli alleati. Nessuno, neppure noi ragazzi, si illuse: i tedeschi, ormai, erano dilagati un po' in ogni angolo d'Italia, e ne sarebbero diventati ben presto i padroni. Ma poi cominciò, in quel settembre caldo, l'arrivo dei nostri soldati sbandati. Sceglievano, specie in paese, le vie secondarie, come la mia. Vestivano abiti borghesi, troppo corti o troppo larghi, molte volte stretti alla vita da una cordicella. Avanzavano a piedi, stanchi, laceri, pieni di polvere. Andavano verso casa, magari in Ossola o sul Cusio o in Valsesia. Qualche donna si faceva forza (si cominciava, infatti, ad avere paura dei tedeschi), e dava almeno un po' da bere a `sti poveretti'. Qualcuno li ospitò sul suo fienile di giorno, perché poi di notte, malgrado la paura del buio e delle ronde, questi "poveri ragazzi" riprendevano il cammino.

IL "CAPITANO"

Quando, poche settimane dopo, le scuole riaprirono, li vedemmo, i "tugnitti". Stivalati, armati fino ai denti, elmetto in testa, con al collo il grosso ciondolo con la scritta "Gott mit uns" ("Dio è con noi"), passavano spavaldi (ma lo erano poi davvero?) in mezzo alle bancarelle del mercato del venerdì, mentre la gente fingeva di non vederli. Come fingeva di non vedere le prime "grida" murali, che annunciavano la liberazione di Mussolini ad opera di Skorzeny; la creazione della Repubblica sociale di Salò; i bandi, con la minaccia di morte, per i renitenti alla leva, poi per i "ribelli", poi per i "banditi"; e per chi li avesse protetti. Fu allora che, con un velocissimo "passaparola", giunse la notizia che un gruppo di militari, guidati dal mitico capitano Filippo Maria Beltrami, aveva preso la strada della montagna, a formare le prime "bande" contro tedeschi occupanti e repubblicani di Salò. Anch'io, ragazzino ma sempre attento alle ultime notizie, seppi così che a Megolo il Capitano, i fratelli Di Dio ed altri valorosi (quasi tutti periranno durante i terribili venti mesi di guerra partigiana) avevano iniziato la loro opera raccogliendo gente da ogni parte. Era l'avvio di quella che sarà la Divisione Valtoce, che poi diventerà sempre più ampia, con molti ragazzi provenienti dai nostri Oratori parrocchiali, e, perciò, formazione "azzurra"; mentre i

garibaldini di Moscatelli erano i “rossi”. Intanto, due importanti antifascisti borgomaneresi, l’avv. Giacomo Luigi Borgna ed il canonico don Antonio Vandoni, attendente il Carmelo Savoini, dovevano cercare rifugio a Grassona, in casa del Parroco, o, addirittura, come avverrà poi per don Vandoni, in Svizzera. Ma queste sono già cose di mesi più avanti.

*Bartolo Fornara***

**

In concomitanza con l’80° anniversario dell’8 settembre 1943 pubblichiamo una testimonianza che don Bartolo Fornara (classe 1933) borgomanerese “doc” e già direttore della Stampa diocesana novarese scomparso nell’agosto 2005 scrisse per le pagine de “L’Informatore” il 7 settembre 2002. All’articolo abbiniamo volentieri anche una recente immagine scattata a “Villa Borgna”, uno dei luoghi simbolo della Resistenza borgomanerese dove su iniziativa di Anpi, Comune di Borgomanero e Fondazione Marazza si è tenuta l’8 settembre 2023 una significativa e toccante cerimonia.....per non dimenticare (c.p.)

IL VIAGGIO IN ISRAELE DI ACHILLE MARAZZA

(Giovanni A. Cerutti)

Ormai quasi al termine del suo impegno parlamentare, Achille Marazza ricevette dal governo di Tel Aviv, presieduto da David Ben Gurion, l'invito di recarsi in visita in Israele nei primi giorni del gennaio 1958. La seconda legislatura repubblicana, infatti, si sarebbe conclusa di lì a poco – il decreto di scioglimento delle Camere venne firmato dal presidente Gronchi il 17 marzo successivo – e Marazza non sarebbe stato rieletto nel turno elettorale del 25 maggio, ormai emarginato, come tutta la vecchia guardia degasperiana, nella Democrazia cristiana di Amintore Fanfani. Al momento di ricevere l'invito ricopriva la carica, estremamente prestigiosa, di Presidente della prima Commissione parlamentare della Camera - che allora era denominata "Affari interni", oggi "Affari costituzionali" – cui era stato eletto l'11 agosto 1951, pochi giorni dopo il termine di quello che sarebbe diventato il suo ultimo incarico governativo, quello di Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel sesto



Achille Marazza e Salvatore Aldisio all'uscita dell'Università ebraica di Gerusalemme.

Archivio fotografico Achille Marazza, AM 122.

del leader trentino alle elezioni del 1953, anche se riuscì a farsi ancora eleggere nella terza e nella quarta legislatura.

ministero De Gasperi, e che aveva mantenuto ininterrottamente da allora. Ad accompagnare nella sua missione Marazza, il deputato siciliano Salvatore Aldisio, che nel 1944 aveva ricoperto la carica di Ministro degli Interni nel secondo ministero Badoglio e che aveva in comune con Marazza la militanza nel partito popolare e il convinto sostegno alla politica di Alcide De Gasperi, e che, come Marazza, era stata emarginato dal partito dopo la sconfitta

Fittissimo il programma del viaggio allestito dalle autorità israeliane, che mirava, accanto agli incontri ufficiali, a far conoscere agli ospiti i notevoli risultati raggiunti nel settore tecnico-scientifico, che avevano trainato un significativo sviluppo economico, l'originale fondamento delle strutture sociali e le principali istituzioni culturali del nuovo stato e a rafforzare la collaborazione tra i due paesi, veicolate da organismi quali la Lega Israele – Italia. Giunta all'aeroporto di Tel Aviv sabato 4, dopo aver visitato l'allora capitale in compagnia dell'ambasciatore italiano Benedetto Capomazza di Campolattaro e le città di Jaffa e Ramat Gan il giorno successivo all'arrivo, la delegazione italiana si recò il giorno 6 a Nazareth, Cana e Kfar Nahum (Cafarnao), dove venne accolta al Santuario del Monte delle Beatitudini. Trascorsa la notte a Tiberiade e soggiornato in un kibbutz, si spostò prima ad Haifa, per far visita al Politecnico il giorno 8, quindi il 9 a Eilath, dove prese parte a una serata di gala offerta agli ospiti italiani dal governo israeliano. Il giorno seguente ebbe luogo



Achille Marazza con il Presidente della Repubblica israeliana Itzhak Ben Zvi, Gerusalemme 14 gennaio 1958.
Archivio fotografico Achille Marazza, AM 122.

la visita della regione di Lachish, Ashkelon e Be'er Sheva, con una sosta in un altro kibbutz, indi, il giorno 11, di Sodoma e Dimona. Dopo aver assistito la sera a un concerto a Tel Aviv, il trasferimento per gli ultimi tre giorni a Gerusalemme, dove ebbero luogo i colloqui con Golda Meir, allora Ministro degli Esteri, David Ben Gurion e il presidente della Repubblica Itzhak Ben Zvi, prima che la delegazione italiana

fosse ricevuta alla Knesset, la visita all'Università ebraica di Gerusalemme e all'Istituto Weizmann per le scienze di Rehovot e quella ai luoghi della tradizione cristiana e biblica: la Basilica della dormizione di Maria, la tomba di Davide, il Monte degli ulivi, il Calvario, il Santo sepolcro e Betlemme, prima di far ritorno a Roma mercoledì 15 gennaio.¹

Marazza e Aldisio furono molto favorevolmente colpiti da quanto videro, riportando in patria impressioni estremamente positive. La vitalità della giovane società israeliana e l'abnegazione con la quale si dedicava all'edificazione del nuovo stato si imposero ben presto sulle aspettative più tradizionali che avevano spinto Marazza ad accettare l'invito. Lo stato di Israele era stato proclamato da David Ben Gurion il 14 maggio 1948 sulla base della

risoluzione n. 181 adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947 - che prevedeva la nascita di due stati, uno ebraico e uno arabo, delimitandone i territori - poche ore prima che terminasse la giurisdizione della Gran Bretagna sulla Palestina, Gran Bretagna che aveva governato i territori appartenuti all'Impero ottomano fino alla Prima guerra mondiale in virtù del mandato della Società delle Nazioni del 16 settembre 1922. Dunque,



Achille Marazza e Salvatore Aldisio con David Ben Gurion,
Gerusalemme 14 gennaio 1958.

Archivio fotografico Achille Marazza, AM 122.

cronaca di questi giorni, continua a essere il vero ispiratore della politica degli stati arabi – impedendole di prendere forma e consolidarsi. Invece, non solo Israele riuscì a tenere testa a eserciti molto superiori per qualità e quantità di armamenti, ma si diede fin da subito un ordinamento democratico, nel solco della grande tradizione del costituzionalismo anglosassone, saldamente guidato per tutta la prima parte della sua storia dal Mapei, il partito di Ben Gurion, di ispirazione laburista. Scelta niente affatto scontata per un paese da allora costantemente in stato di guerra.

I pareri e le opinioni espresse in più di un'occasione da Marazza negli ambienti politici romani e milanesi attirarono ben presto l'attenzione della comunità ebraica, tanto che in data 8 febbraio Ada Sereni,² che in quel momento ricopriva la carica di presidente del Comitato Esecutivo per l'Italia del Decimo anniversario d'Israele, invitò Marazza a farne parte.³ Nel comitato, presieduto dal maestro del diritto romano Vincenzo Arangio-Ruiz, che era stato Ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Parri quando Marazza era il sottosegretario con delega alle biblioteche, sedevano molte personalità di primo piano della

in quel 1958 ricorreva il decimo anniversario della fondazione dello stato ebraico, ricorrenza densa di significati. Quasi nessuno, infatti, era convinto a suo tempo che sarebbe riuscito a fronteggiare l'ostilità degli stati arabi confinanti, che mossero guerra subito dopo lo *statement* di Ben Gurion con l'obiettivo dichiarato di distruggere sul nascere la nuova compagine statale – obiettivo che, come dimostra la terribile

politica e della cultura italiane, quali Luigi Einaudi, Barbara Allason, Manlio Borrelli, Aldo Bozzi, Niccolò Carandini, Aldo Garosci, Arturo Carlo Jemolo, Giorgio La Pira, Carlo Levi, Giorgio Levi Della Vida, Raffaele Mattioli, Adriano Olivetti, Mario Pannunzio, Ferruccio Parri, Riccardo Peretti-Griva, Ernesto Rossi, Meuccio Ruini, Luigi Salvatorelli, Giuseppe Saragat, Umberto Terracini e Lionello Venturi.⁴ In un momento storico in cui nell'opinione pubblica italiana l'attenzione per il giovane stato ebraico, e per la questione mediorientale in generale, era ancora a livelli piuttosto bassi, lo spiccato interesse mostrato da Marazza appariva particolarmente prezioso, tanto più considerando il tradizionale antisemitismo cattolico, che nemmeno la tragedia della Shoah era riuscito a scalfire fino in fondo, che al profilarsi del rafforzamento delle posizioni ebraiche in Palestina si era mutato in fermo antisionismo, all'origine di diverse azioni diplomatiche del Vaticano presso gli Alleati per impedirne il consolidamento.⁵ Per registrare un significativo mutamento dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso il mondo ebraico bisognerà attendere il pontificato di Giovanni XXIII, che nel suo primo venerdì santo da papa aveva cancellato la parola *perfidis* dalla tradizionale preghiera di intercessione per gli Ebrei, e che inserì tra i temi del Concilio

la riflessione sul rapporto tra lo sterminio degli ebrei d'Europa e secoli di insegnamento ostile all'ebraismo e agli ebrei della Chiesa, che culminerà con la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* del 28 ottobre 1965.⁶

E infatti il Comitato per Milano del Decimo anniversario d'Israele lo invitò a tenere un discorso⁷ al Circolo filologico, discorso che venne molto apprezzato, sia per i contenuti, che per i toni.⁸ Con una prosa che Virginia Carini Dainotti ha definito da «viaggiatore settecentesco»,⁹ Marazza prese l'avvio ricostruendo per il suo uditorio le impressioni e i sentimenti che lo avevano accompagnato durante il recente viaggio, dominati dalla trepidazione di poter ripercorrere i luoghi nei quali aveva predicato Gesù, dando conto del senso di straniamento che provoca avvertire simultaneamente la presenza del mondo contemporaneo e delle



Achille Marazza durante il discorso al Circolo Filologico, Milano 24 aprile 1958.

Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89.



Pilgrim's map of the Holy Land for biblical research the journey's and deed's of Jesus Christ", Th. F. Mathesy, Gerusalemme, 1942. Scala 3,5 cm (1,45 pollici): 10 miglia, a colori, 50 cm x 70 cm. Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89.

vicende tante volte lette e ascoltate nel Vangelo. Ma poi la visita di Tel Aviv – le cui periferie trovò così simili alle periferie di Milano – apre improvvisamente uno squarcio sulla realtà del giovane Paese, impegnato a strappare a un terreno brullo e improduttivo le condizioni per lo sviluppo di una società moderna. Molte sono le notazioni raccolte da Marazza, che diventano lo spunto per analisi puntuali e profonde, organizzate intorno a due nuclei tematici. Il primo riguarda lo sviluppo sbalorditivo del settore agricolo, nel quale convergono tenacia e progresso delle conoscenze tecnico-scientifiche. Marazza rimase affascinato dal modello del kibbutz, comunità che gestiscono aziende agricole nelle quali è collettiva la proprietà dei mezzi di produzione e in comune l'uso del ricavato del lavoro, delle quali si fa parte in maniera del tutto volontaria. Ne coglie la specificità e l'importanza per comprendere le fondamenta del nuovo stato, anche se nota che soltanto il 5% della popolazione israeliana faceva parte di un kibbutz, essendo l'economia israeliana essenzialmente un'economia di mercato, soprattutto nel comparto industriale.

Sull'esame delle motivazioni, di natura tanto religiosa, quanto secolare, che spingevano questa parte di popolazione a rinunciare a progetti di vita individuali per dedicarsi a un'impresa di

condivisione totale dell'esistenza, Marazza basa l'analisi dell'essenza dello stato israeliano, che qualifica quale «esperienza irripetibile, perché si fonda sulla storia singolare e tragica del popolo ebraico», alimentata dalla «tensione ideale di un gruppo di uomini decisi a rifiutare una eredità di persecuzione e di dolore, convinti di adempiere un millenario destino religioso, decisi a riconquistare finalmente la patria perduta e sospirata nei secoli»,¹⁰ introducendo, così, il secondo nucleo tematico, articolato in riflessioni di carattere storico-politico. Partendo dal legame indissolubile tra l'ebraismo e la Palestina, «terra promessa, perduta e sospirata nei secoli» per gli ebrei, terra semplicemente di conquista per «romani, bizantini, arabi, egiziani e turchi»,¹¹ Marazza prende successivamente in esame il progetto di Theodor Herzl, evidenziandone le connessioni, da un lato con il montante antisemitismo europeo, culminato con l'affare Dreyfus, dall'altro con il principio di nazionalità che si afferma nell'Europa del XIX secolo, e il ruolo svolto dal testo biblico nel rappresentare, in assenza di una patria fisica, il patrimonio di storia e tradizione in grado di tenere unito il popolo ebraico nella diaspora.

La tradizione biblica da una parte, le persecuzioni e le vessazioni subite nei secoli dalle comunità ebraiche, culminate nel progetto di sterminio nazista, dall'altra: questi per Marazza sono i presupposti per comprendere Israele. Ma se la Bibbia rappresenta il legame indissolubile del popolo ebraico, pur tuttavia lo stato di Israele si regge su una Costituzione¹² basata sui principi elaborati dal pensiero occidentale: eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di razza o religione, separazione dei poteri, giurisdizione dei tribunali civili secondo le norme del diritto europeo. È forse il passaggio più interessante del discorso di Marazza: attraverso il contatto con i popoli europei, le comunità della diaspora hanno assimilato elementi dell'universalismo cristiano, che si sono sovrapposti alla tradizione biblica di un solo popolo, una sola terra. Non solo, ma Marazza rintraccia nello sforzo costante della classe dirigente del nuovo stato israeliano di mantenere stretti legami con la civiltà europea la volontà di impedire l'affermarsi di interpretazione teocratiche di un modello così peculiare, che intreccia strettamente la dimensione religiosa con la dimensione politica. Una questione quanto mai attuale, che alimenta un dibattito che ancora oggi attraversa drammaticamente la società israeliana.¹³ E che si interseca con la prima delle tre questioni politiche ancora aperte, che Marazza richiama al termine del suo discorso, quella della collocazione internazionale di Israele. Seguendo le linee strategiche di Ben Gurion che prevedevano di esercitare una funzione mediatrice tra i due blocchi che si fronteggiavano nella guerra fredda, sia in considerazione del ruolo avuto tanto dagli Stati Uniti, quanto dall'Unione Sovietica nel permettere la nascita del nuovo stato, sia in considerazione della vocazione a porsi quale ponte tra la cultura orientale e quella occidentale, anche a ragione della provenienza composita della sua popolazione, lo stato israeliano aveva, infatti, praticato nei primi dieci anni della sua esistenza la politica dell'indipendenza dai blocchi nell'arena internazionale. Posizione che Marazza riteneva non sostenibile sulla lunga distanza, lasciando nel contempo intendere che la cultura politica della nuova compagine statale avrebbe determinato quasi naturalmente la scelta del blocco occidentale. Tanto più

che la sopravvivenza della repubblica di Israele era ancora legata strettamente al sostegno del massimo numero possibile di nazioni e che tale sostegno non poteva dipendere da valutazioni contingenti legate alle mutevoli condizioni del gioco di potenza. La seconda questione era quella dei circa 800.000 profughi arabi che avevano lasciato i territori di quello che sarebbe diventato il nuovo stato dopo la guerra di indipendenza, anche se Marazza riconosce con onestà intellettuale che sembra svanita ai giorni nostri, che la responsabilità maggiore era da attribuire agli stati arabi che a dieci anni dall'armistizio si ostinavano e rifiutavano che si addivenisse ad accordi di pace stabili e duraturi. Il terzo era, infine, legato allo statuto di Gerusalemme. O meglio, alla protezione dei luoghi santi. In un passaggio molto intenso, Marazza mette a confronto l'atmosfera di pace e raccoglimento che pervade la Galilea, che trasporta il pellegrino verso la dimensione spirituale, con la tensione che si avverte quando si visita Gerusalemme. Tuttavia è interessante notare che Marazza non sostiene affatto la tradizionale richiesta del Vaticano di uno statuto internazionale, la cui realizzazione, molto realisticamente, riteneva impossibile; non solo, ma riconosce esplicitamente che lo stato israeliano forniva tutte le garanzie necessarie circa il rispetto delle prerogative delle diverse religioni, a motivo delle «chiare enunciazioni della sua costituzione»,¹⁴ paventando solo i rischi legati allo stato permanente di guerra latente.

Marazza ritornò poco tempo dopo sull'argomento con un articolo pubblicato sul quotidiano della curia milanese, "L'Italia", dedicato esplicitamente al decennale della repubblica di Israele, in cui, riprendendo in parte le considerazioni già largamente sviluppate nel discorso al Circolo filologico, si concentra sullo straordinario esperimento, promosso dalla Costituzione che dichiara il nuovo stato aperto agli ebrei di tutto il mondo, di amalgamare uomini provenienti da circa ottanta paesi, con culture, lingue, storie ed esperienze totalmente diverse: «ai nostri giorni, in Israele, nel corso di una giornata ci si può trovare a contatto con tutti i popoli e tutte le epoche»,¹⁵ per passare a considerazioni più politiche circa il ruolo di mediazione che poteva svolgere l'Italia tra Israele e i paesi arabi, a motivo dei buoni rapporti intrattenuti con tutti gli stati della regione, a vantaggio dello sviluppo del nuovo stato e della sua capacità di testimoniare in Medio Oriente «la permanente validità degli ideali di libertà e di giustizia che sono la comune speranza e il comune destino del mondo moderno occidentale e cristiano».¹⁶

1. Il programma dettagliato del viaggio di Marazza è riportato su tre fogli dattiloscritti con notazioni autografe. Archivio Achille Marazza, FMB 339 b. 88.
2. Ada Ascarelli era nata a Roma il 20 giugno del 1905 da una famiglia ebraica colta e benestante. Dopo il matrimonio con Enzo Sereni, fratello di Emilio, importante dirigente del partito comunista nel dopoguerra, nel 1927 si trasferì in Palestina con il marito e la loro prima figlia in un kibbutz. Alla morte di Enzo, fucilato a Dachau dopo essere stato catturato durante una delicatissima missione svolta per la Brigata Ebraica, tornò in Italia per organizzare l'immigrazione clandestina in Palestina per conto dell'Agenzia ebraica. Stabilitasi in Israele, fu incaricata dal governo di organizzare attività di aiuto per la popolazione palestinese di Gaza

- dopo la guerra dei sei giorni. Mori a 92 anni, nel novembre del 1997. Vedi Fiamma Nirenstein, *Sereni Ada*, in *Italiane*, a cura di Lucetta Scaraffia ed Eugenia Roccella, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2003 e Maria Stella Richter, Paola Cosmacini, *Ada Ascarelli Sereni*, enciclopediaelledonne.it, consultata il 13.10.2023.
3. Archivio Achille Marazza, *Lettera di Ada Sereni ad Achille Marazza*, 8 febbraio 1958, FMB 345 b. 89.
 4. Archivio Achille Marazza, *Comitato d'onore per il decimo anniversario della Stato d'Israele*, FMB 345 b. 89.
 5. Paolo Zanini, "Aria di crociata". *I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Edizioni Unicopli, Milano 2012, pp. 41-50.
 6. *Ibidem*.
 7. Marazza tenne il discorso il 24 aprile 1958. La minuta di venti cartelle dattiloscritte con correzioni autografe è conservata nell'Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89.
 8. Archivio Achille Marazza, *Lettera di Guido Lopez ad Achille Marazza*, FMB 345 b. 89 e Id., *Lettera di Astorre Mayer ad Achille Marazza*, FMB 345 b. 89. Guido Lopez - scrittore e giornalista, capo ufficio stampa della casa editrice Mondadori dal 1948 al 1957, fratello dello storico Roberto Lopez - era il presidente del Comitato milanese, Astorre Meyer il Console generale del Consolato israeliano di Milano.
 9. Virginia Carini Dainotti, *Achille Marazza. Il nostro difficile novecento*, Fondazione Achille Marazza, Borgomanero 1987, p. 217.
 10. Achille Marazza, *Discorso al Circolo filologico di Milano*, Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89, p. 8.
 11. *Ibi*, p. 9.
 12. In realtà ancora oggi Israele non ha una costituzione scritta, ma, sul modello della Gran Bretagna, una serie di *Basic Law* (Leggi Fondamentali).
 13. Vedi da ultimo lo splendido sermone tenuto da Delphine Horvilleur in occasione della festività di Yom Kippur il 24 settembre scorso a Parigi: «*Le sermon que je ne voulais pas écrire*», par Delphine Horvilleur, in "Le monde", 15 ottobre 2023.
 14. Achille Marazza, *Discorso al Circolo filologico di Milano*, Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89, p. 19.
 15. La minuta di cinque cartelle dattiloscritte dell'articolo è conservata nell'Archivio di Marazza. Achille Marazza, *Decennale di Israele*, Archivio Achille Marazza, FMB 345 b. 89, p. 2.
 16. *Ibi*, p. 5.

È sepolto nel Cimitero della Sorga

IL PROFESSOR ANGELO DE GASPERIS, UN LUMINARE DELLA CARDIOCHIRURGIA, MAGGIORESE DI NASCITA MA BORGOMANERESE D'ADOZIONE

“In questa casa visse la sua fiorente giovinezza Angelo De Gasperis, scienziato di fama mondiale, pioniere e maestro della cardiocirurgia, nemico irriducibile della gloria, mente geniale, consapevole coraggio, spirito di carità cristiana gli diedero la vera grandezza. Questa testimonianza di affettuosa memoria Borgomanero volle. Giugno 1964”.



Ex villa De Gasperis: targa

La targa a ricordo del professor Angelo De Gasperis, morto a soli 52 anni a Milano il 18 luglio 1962, stroncato da un tumore, è al momento ancora “leggibile” sul muro di cinta della Villa dove il grande cardiocirurgo trascorse l'adolescenza. Ma lo sarà ancora per poco in quanto l'esposizione agli agenti atmosferici e

l'azione di un ignoto imbrattatore l'hanno logorata a tal punto da renderla quasi indecifrabile. De Gasperis non era borgomanerese di nascita.

Era infatti nato a Maggiora il 2 maggio 1910 da Giuseppe e da Maria Teresa Beatrice Monti, lei sì borgomanerese, essendo nata in città alle sei del mattino del 20 marzo 1886, figlia di Carlo e di Maria Forzani del fu Sereno. Dopo gli studi liceali presso il Collegio Rosmini di Domodossola e San Tomaso di Cuneo si laureò nel 1931 in medicina e chirurgia all'Università di Torino.

Dopo aver espletato il servizio militare durante la guerra in Etiopia, intraprese la carriera medica nel 1938 presso la sezione chirurgica dell'Istituto per lo studio dei tumori diretto

ATTI DI BATTESIMO

N. 67

L'anno del Signore mille ottocento ottantasei il ventuno del mese di Maggio nella Parrocchia di S. Bartolomeo Ap. Comune di Bergemano è stata presentata alla Chiesa una fanciulla nata il venti del mese di Maggio alle ore sei e quattro figlia di Monti Carlo del ventuno Giulio nativa di Bergemano e della Forzari Maria del pa Sereno nativa di Bergemano coniugi Monti domiciliati in Bergemano cui si amministrò il Battesimo da mezzottornito e si imposero i nomi di: Maria Teresa Beatrice essendo padrino Costanti Giuseppe fu Bartolomeo e madrina Antoniaggi Beatrice fu Giuseppe rappresentati da

Firma del Parroco

Monti Carlo Carlo E. Nicolo Martelli

Atto di Battesimo di Maria Monti

professor Donati venne tolto il primariato e fu costretto a proseguire l'attività in cliniche private fino all'ottobre del 1943 quando dovette rifugiarsi in Svizzera a causa della deportazione nazista degli ebrei.

De Gasperis rimase al suo posto sino allo scoppio della seconda guerra mondiale quando venne richiamato alle armi e dal 1940 al 1945 prestò servizio in Marina come Capitano Medico. Alla fine della guerra riprese il servizio come assistente ospedaliero sempre nel capoluogo lombardo presso la clinica chirurgica dell'Università sempre alle dipendenze di Donati. Negli anni successivi fece diversi viaggi di studio: in Svezia frequentò la divisione cardiotoracica diretta dal professor Clarence Crafoord (28 maggio 1899 – 25 febbraio 1984) il primo ad eseguire con successo la riparazione di un difetto di coartazione aortica; a Londra e negli Stati Uniti, a Baltimora presso la Johns Hopkins University, ma anche a Boston, New York e a Minneapolis. Purtroppo in Italia (come oggi del resto) soprattutto nel mondo universitario incontrò molte difficoltà, incomprensioni ed ostacoli tali da costringerlo a trasferire la sua attività dal settore universitario a quello ospedaliero.

Agli inizi degli anni '50 iniziò a prestare servizio come aiuto ospedaliero nella Divisione chirurgica "Pizzamiglio" dell'Ospedale Maggiore di Milano Niguarda dove ebbe la fortuna di incontrare un primario "illuminato" il professor Franco Rossi che gli consentì di continuare in autonomia la sua attività nell'ambito della chirurgia polmonare. In questo periodo eseguì importanti interventi chirurgici sul cuore per alcuni casi di cardiopatia congenita come la "tetralogia di Fallot". La sua fama si propagò in un batter d'occhio e nel 1956 dopo un breve

dal professor Mario Donati la cui famiglia faceva parte della Comunità Ebraica di Modena dal 1606. Il fratello del professor Donati, Pio fu parlamentare socialista dal 1919 al 1923 e grande figura dell'antifascismo "della prima ora". A seguito delle leggi razziali al

periodo trascorso come primario di chirurgia generale all'Ospedale Maggiore di Novara assunse la direzione della Divisione di chirurgia toracica al Niguarda di Milano.

In quello stesso anno eseguì un intervento a cuore aperto, il primo in Italia mediante circolazione extracorporea, per la chiusura di un difetto del setto ventricolare. Per la correzione di alcune altre patologie come i difetti del setto atriale o le stenosi valvolari polmonari perfezionò la tecnica dell'arresto circolatorio temporaneo mediante ipotermia di superficie che, raffreddando il paziente per ridurre il suo metabolismo, consentiva di operare a cuore aperto senza ricorrere alla circolazione extracorporea per periodi brevi di 5-6 minuti. Sviluppò un metodo originale per raffreddare il sangue inserendo nel sistema di circolazione extracorporea uno scambiatore di calore che gli permetteva di raggiungere in 10-20 minuti temperature corporee intorno ai 15°. Furono oltre cento i pazienti da lui operati con questa nuova "pionieristica" tecnica chirurgica.



Angelo De Gasperis con Augusta nel 1957 (tg regionale Rai)

il torace, in circolazione extracorporea femorale con ipotermia profonda". La signora Augusta, oggi settantunenne è tornata sotto i ferri sempre al Niguarda a distanza di 66 anni da quell'intervento che le salvò la vita. L'operazione, consistente nella sostituzione della valvola polmonare è stata eseguita con successo da Marianeschi nel marzo di quest'anno nel blocco operatorio del Cardio Center" di Niguarda (intitolato a De Gasperis).

Il professor De Gasperis continuò ad operare sino all'ultimo, sino a quando il male, rivelatosi purtroppo incurabile che lo affliggeva ebbe il sopravvento sulla sua pur forte fibra. Della malattia che lo aveva colpito non aveva fatto parola con nessuno. Si confidò solamente con un vecchio e fidato amico medico novarese che venuto a conoscenza della terribile diagnosi raggelò e si lasciò andare ad un comprensibile sconforto. A rincuorarlo fu lo stesso De Gasperis che mettendogli una mano sulla spalla gli disse: "*Vedi? Adess che ti sé cusa i gò, ti stè mal anca ti*" (adesso che sai che cosa ho, stai male anche tu).

Tra le sue amicizie, quelle autentiche, vantava quella con il grande giornalista e scrittore

Morto in clinica a Milano il prof. Angelo De Gasperis

Il noto cardiologo aveva 51 anni - Applicò per la prima volta in Italia il «cuore elettrico»



Il prof. Angelo De Gasperis

(Dal nostro corrispondente)

Milano, 18 luglio.

È morto oggi pomeriggio, alla clinica Madonna, il prof. Angelo De Gasperis, uno dei più noti cardiologi del mondo. Il prof. De Gasperis, direttore della sezione cardiologica dell'Ospedale maggiore, aveva solo 51 anni. Era ricoverato da una ventina di giorni; egli stesso aveva diagnosticato il male che doveva portarlo alla tomba malgrado le assidue cure dei suoi colleghi. In questi ultimi giorni si era ulteriormente aggravato, tanto da dover essere posto sotto la tenda ad ossigeno. È spirato verso le 17, proprio mentre un gruppo di suoi allievi dell'ospedale Niguarda venivano a portargli il saluto non solo loro, ma anche dei ricoverati del grande ospedale milanese.

Angelo De Gasperis rimarrà nella storia della scienza. Nato a Maggiore, sul lago d'Orta, si era laureato a Torino ed era partito subito dopo alla volta dell'Africa Orientale, dove era in corso la guerra.

È fu proprio sotto le tende dell'Eritrea, operando in difficili condizioni ambientali, che fece la sua prima esperienza di chirurgo. Con interventi sui soldati feriti, egli trasse un nuovo profondo fionda di studio: capì, cioè, l'importanza della temperatura del paziente a 10 gradi, così da permettere un intervento, come suoi direi, «a cuore asfittico». Nel 1960 una bimba affetta da stenosi infundibolare, gravissima infermità, fu operata e guarì perfettamente con questo procedimento. Molto scalpore sollevò anche l'intervento eseguito il 23 marzo 1961 su un pensionato che sofferiva di un progressivo rallentamento dei battiti cardiaci. Per la prima volta in Italia il prof. De Gasperis gli applicò sotto la pelle il cuore elettrico, un apparecchio a transistor un poco più piccolo di un pacchetto di sigarette, capace di assicurare per cinque anni lo stimolo del cuore, e quindi vita normale.

g. m.

Telegramma di Fanfani ai familiari del chirurgo

Roma, 18 luglio.

In seguito alla morte del chirurgo Angelo De Gasperis, il Presidente del Consiglio ha inviato alla vedova il seguente telegramma: « Apprendo dolorosa notizia del decesso suo illustre consorte. Esprimo a lei e figli sentite condoglianze a nome del governo e mio personale, mentre inchinomi reverente memoria insigne chirurgo che in condizioni di particolare disagio fino all'ultimo momento antepose l'assistenza ai malati alla cura della propria salute dando così preclaro esempio di virtù civiche che meritano riconoscenza da parte di quanti ne conobbero ed apprezzarono l'eroico esercizio ».

Enrico Emanuelli che dopo la scomparsa dell'amico avvenuta il 18 luglio 1962 ricordò sul quotidiano "La Stampa" alcuni indimenticabili momenti trascorsi con l'illustre cardiocirurgo. In uno dei loro frequenti incontri De Gasperis gli raccontava dei suoi studi ed entrando nei particolari, gli illustrava le tecniche messe a punto per i malati di cuore. "Io profano - raccontò Emanuelli - un po' mi meravigliavo e un po' rabbrivivo a quelle cose che le sue spiegazioni si facevano intravedere. Ricordo il sorriso di De Gasperis e risento la voce che dice: ma va', tu ti impressioni perché c'è di mezzo il cuore. Ma sbagli. Io opero su cuori quasi senza sangue, quasi freddi, su cuori che non sono quelli della tua fantasia. Per umiltà voleva riportare in una norma quotidiana quelle imprese alle quali aveva dedicato la vita intera".

Dopo le esequie la salma del professor De Gasperis venne tumulata nella tomba di famiglia nel Cimitero della Sorga accanto al papà Giuseppe (1880-1934). La mamma Maria che continuò ad abitare nella Villa di Borgomanero lo raggiungerà il 18 ottobre 1978.

Qualche giorno dopo la scomparsa del professor De Gasperis, il 27 luglio 1962 si riunì il Consiglio comunale di Borgomanero, il primo dopo le elezioni amministrative che si erano tenute il 10 giugno. Al primo punto all'ordine del giorno c'era l'elezione del nuovo Sindaco ma la votazione venne disertata da 12 consiglieri su 30. Si dovette aspettare il 4 agosto, giorno in cui fu eletto

La Stampa del 19.07.1962

Sindaco il dc Francesco Zanetta a capo di un esecutivo formato da democristiani, socialisti e socialdemocratici.

L'assemblea riuscì a deliberare all'unanimità su proposta del professor Eugenio Borgna l'intitolazione di una via al professor De Gasperis. Anche Maggiora, suo paese natale avrebbe fatto altrettanto dedicando all'illustre cardiocirurgo una piazza.

L'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni gli conferì alla memoria la "medaglia



La Stampa 21.07.1962

sviluppo e il potenziamento del settore cardiotoracovascolare nell'ambito del Grande Ospedale Metropolitano Niguarda. La Fondazione è nata dalla trasformazione, avvenuta in più passaggi, della storica Associazione Amici del Centro De Gasperis che affiancava il Dipartimento Cardiotoracovascolare dell'Ospedale sin dal 1968.

d'argento al valore civile" e a Milano è operativa la "Fondazione Cardiotoracovascolare Angelo De Gasperis", ente del terzo settore che favorisce la promozione, lo

Carlo Panizza



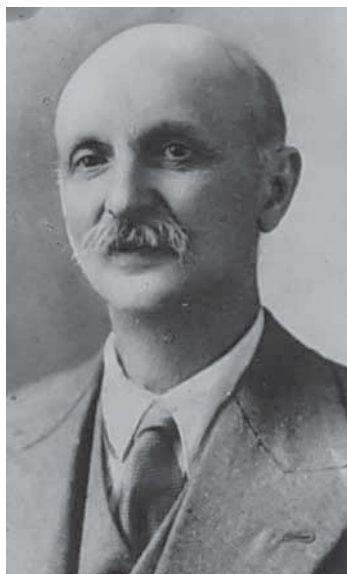
Angelo De Gasperis (ritratto di Augusto Gardini)

OMBRELLIFICIO MAFFEI, NEL NUOVO STABILIMENTO DA 70 ANNI, MA LA STORIA INIZIA MOLTO PRIMA



Maffei storia

Aziende che possono vantare una lunga storia ce ne sono molte. Non tutte però possono vantare una lunga storia “famigliare”. Tra queste c’è l’ombrellificio Maffei che dal 1953 ha sede nello stabilimento di via Piave/via Donizetti.



Stefano Maffei (1867-1936)

Si tratta di una tra le più vecchie aziende borgomaneresi, tra le più conosciute all’estero che oltre a contraddistinguere la propria produzione con il marchio rigorosamente “Made in Italy” può vantare anche un altro traguardo, quello, come detto, di avere sempre mantenuto la proprietà “in famiglia”.

Le origini della “Maffei” risalgono addirittura al 1906 quando Stefano Maffei (1867-1936) aprì in corso Mazzini un negozio per la vendita di cappelli. L’avvio della produzione di ombrelli risale invece al 1920, dapprima in forma artigianale e quindi grazie ai figli del fondatore, Domenico e Pasquale in industriale.

Nel 1953 Domenico con i figli ragionier Stefano, da tutti conosciuto come “Stefanino” (1923-2017) e Vittorio (1925-2005) costituì la “Fratelli Maffei e C.” iniziando a produrre non solo ombrelli ma anche ombrelloni da spiaggia e da giardino. La ditta iniziò così a conquistare il mercato nazionale ma anche quello estero esportando i suoi prodotti oltre oceano.



Domenico Maffei (1896-1985)



Vittorio Maffei (1925-2005)

Purtroppo negli anni 70/80 l'ombrello divenne un articolo di consumo, quasi usa e getta e la produzione italiana venne travolta dai prodotti cinesi a basso prezzo e altrettanta bassa qualità. I fratelli Maffei avevano però già differenziato l'attività verso l'ombrellone da giardino. La gamma di ombrelloni negli anni è progressivamente cresciuta con nuovi modelli esclusivi e negli ultimi anni si è ampliata ulteriormente con altri prodotti di arredo per il giardino.

Il 1993 con l'ingresso in azienda di Michele, figlio di Vittorio, attuale amministratore e socio unico, la "Maffei" ebbe un'ulteriore espansione proponendo prodotti di nicchia ad una clientela qualificata ed esigente, curando direttamente tutto il ciclo della produzione e garantendo l'utilizzo di materiali eccellenti, rigorosamente "made in Italy", anzi "made in Borgomanero".



Michele Maffei

Un'eccellenza riconosciuta da decenni anche all'estero. Basti pensare che i Maffei hanno fornito gli ombrelli per la cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici di Londra nel 2012, così come hanno fatto per anni con gli ombrelloni della residenza in Costa Azzurra dei presidenti francesi. Suoi prodotti sono stati usati anche per le scenografie di importanti programmi televisivi tra cui X Factor nel 2015. Innumerevoli poi le partecipazioni ad eventi fieristici internazionali. Numerosi sono stati inoltre gli attestati di benemerenzza che la ditta ha ricevuto nel corso degli anni: tra questi l'ombrellino d'argento assegnato a Massimo Visconti nel 2012 nell'ambito della Festa dell'Ombrellaio.

Senza trascurare la prestigiosa "Targa della Presidenza" assegnata qualche settimana fa in occasione della cerimonia di consegna del Premio Borgomanerese dell'anno 2023.

Carlo Panizza

“APPUNTI DI STORIA CONTADINA: LA VIGNA”

a cura di **Fiorenza Valloggia**

Il territorio di Santa Cristina è prevalentemente collinare e fino al secolo scorso i colli erano ricchi di vigneti poi con l'arrivo dell'industrializzazione molti contadini scelsero lo stipendio sicuro, abbandonando in parte le coltivazioni, così che gli alberi si sono ripresi molti di quegli spazi che avevano dovuto lasciare nel passato. Ora fortunatamente stanno ritornando alcuni bei vigneti che, pur non riproponendo il tipico impianto di un tempo, sono ugualmente belli e certamente funzionali alle tecniche agricole moderne.

Il vino ha rappresentato sin dai tempi più remoti un elemento fondamentale per il nostro paese, non a caso all'Italia venne dato il nome di *Enotria tellus*: terra del vino. Il primo documento che certifica la presenza di vigneti a S.Cristina è il Cartolare di Giovanni da Veruno (1221-1226). Si legge: “ad pratum Sancti Michaelis, ad vineas de Corona”, erano terre che appartenevano ai canonici di S.Giulio, l'attuale circondario di Caristo. Nell'antico Oratorio di tale cascina, nel fregio decorativo sovrastante l'altare dove è effigiata la Vergine Maria in trono con il Bambino Gesù, si legge una citazione presa dal Cantico dei Cantici: *Posuerunt me custodem vineas*, mi posero a custodia dei vigneti.

Nel 1804 la Repubblica Cisalpina assegnò ai canonici dell'ospizio del Sempione, come riconoscimento dei servizi offerti all'esercito napoleonico, la cascina Fagnani di S.Cristina. È l'inizio di un contratto di mezzadria con il massaro Moia, documentato da un carteggio, che consisteva nel pagamento delle decime mediante fornitura annuale di vino.

Nel 1802 a Santa Cristina era arrivato Antonio Maria Bono che aveva rilevato i beni dei Padri Oblati, costretti dalle leggi napoleoniche a lasciare il paese. Oltre al palazzo del Collegio, egli diventò proprietario di tanti terreni e di alcune cascine e si dedicò a trovare modi e tecniche di coltivazione nuove per allora. Una parte dei possedimenti venne data in affitto ai contadini del posto mentre per il resto applicò *la coltivazione in economia* cioè gestita direttamente da lui tramite i suoi fattori. Essendo interessato alla produzione del vino, si tenne la gran parte dei vigneti. Il nipote Cristoforo che ereditò le sue proprietà, ancor più di lui fu attento al processo evolutivo in atto nell'agricoltura. Il figlio di quest'ultimo, Felice, nel 1858 scrisse del padre: “*Possessore considerevole di fondi cominciò ad attendere alla miglioria di essi. Avea rimesse tutte le viti , perché il vino è qui veduto come il primo prodotto, e quando credette di cogliere il frutto de' suoi industriosi lavori si manifestò un fatale influo nella vite e prese sì grandi proporzioni che nel 1852 gli fallì per intero il raccolto. I caratteri di questo morbo della vite in linguaggio scientifico criptogama...*”. (Le malattie crittogamiche sono malattie parassitarie dei vegetali causate da funghi microscopici come la peronospora, oidio, ecc.). Come si vede le difficoltà non mancavano e se per combattere l'oidio e la peronospora, furono sufficienti trattamenti antiparassitari a

base di zolfo e verderame, per la fillossera, un insetto della famiglia dei Phylloxeridae che attacca le radici e l'apparato aereo, l'unico rimedio rivelatosi efficace fu quello di innestare i vitigni autoctoni su portainnesti di specie americane resistenti alla fillossera: *Vitis rupestris*, *Vitis riparia*, *Vitis berlandieri*. L'innesto così ottenuto, comunemente chiamato barbatella, (*smèrsa*) risultava un ibrido che, pur mantenendo le caratteristiche organolettiche del vitigno autoctono, era immune dagli attacchi del pericoloso insetto. Si trattò quindi di estirpare radicalmente i vigneti ed impiantare le nuove "barbatelle". La preparazione delle barbatelle era prerogativa di viticoltori esperti, i quali fornivano ad altri contadini il frutto della loro abilità.

La malattia conosciuta come oidio o mal bianco (*màl dal zufru*) colpiva i grappoli, "arruginendo" gli acini e bloccandone lo sviluppo. Come trattamento preventivo si utilizzava la polvere di zolfo da cospargere direttamente sui grappoli. La solforazione dei grappoli (*inzufrè la vigna*) avveniva tramite dei soffiatori (*büfèt*).

Tale pratica, purtroppo, causava allergie ed irritazioni alle vie aeree ed in particolar modo all'apparato visivo, per questa ragione si cominciò a diluire lo zolfo in acqua e in alcuni casi fu aggiunto nella preparazione del verderame. Utilizzato in questa forma liquida poteva essere facilmente irrorato mediante le usuali pompe irroratrici. La tradizione orale ci ha lasciato un curioso aneddoto raccontato da uno stimato viticoltore della cascina Fascia Rossa di Sopra:

Siamo a fine Ottocento e non tutti i coltivatori di vite erano convinti sull'uso dello zolfo, notoriamente velenoso. Erano tempi in cui il parroco del paese curava non solo la vita spirituale dei suoi parrocchiani ma si interessava anche dei loro problemi di vita quotidiana e i contadini erano soliti rivolgersi a lui per chiedere consiglio e mediazione sulle più svariate questioni. Così le perplessità sull'uso dello zolfo vennero portate a conoscenza del curato di allora, don Agostino Fenoglio, il quale convocò i favorevoli e i contrari per sentire le loro argomentazioni. Invece delle parole, coloro che avevano già usato lo zolfo, ne sciolsero un po' in acqua tiepida e lo bevvero a piccole dosi. Non vi è dubbio che fossero uomini temprati comunque non si ebbe notizia di morte per ingestione di zolfo, nemmeno di intossicazioni. Si presume che le resistenze dei contrari furono vinte.

Sappiamo che la coltivazione della vigna comporta una cura continua. Le varie operazioni un tempo erano tutte manuali a partire, dopo aver tagliato alberi e arbusti, dallo scasso del terreno per impiantare un nuovo vigneto. Una curiosità: per un lavoro così duro la ricompensa giornaliera dei contadini consisteva semplicemente nell'appropriarsi dei ceppi e delle radici che avevano strappato alla terra. Vi era poi da fare l'impianto che era a *maggiorina*, adottato a S. Cristina almeno fino agli anni 60 del Novecento, un metodo ereditato da un lontano passato, che esiste ancora nel Novarese ed in particolare nella zona di Boca e Maggiora. Lo storico impianto delle viti, realizzato con una ceppaia centrale di minimo due piante sino a quattro, sviluppava i tralci a quadrato, utilizzando come sostegni otto pali di castagno o

robinia sottili (di circa tre anni) scortecciati, e rami di salice per la loro legatura. La struttura a quadrato fu perfezionata dall'architetto Antonelli, progettista della famosa Mole di Torino e della guglia di Novara e originario di Maggiora, che nel XIX secolo studiò e codificò il giusto grado d'inclinazione dei pali di sostegno, la "campanatura", in modo che potessero sostenere le viti senza rischi, tenendo conto della pendenza dei terreni e del peso dei tralci carichi d'uva.



A Santa Cristina si può ancora trovare qualche sporadico impianto a maggiorina come testimonia la foto a fianco.

giugno 2021: lungo la strada per i Vignaroi (cascina Vigne) la bella maggiorina di Fabrizio, viticoltore per passione

Per ottenere un impianto completo occorrevano tre anni poi incominciava il ciclo dei lavori annuali. In inverno si provvedeva alla **concimazione**, lavoro faticoso soprattutto nel trasportare il letame sulle colline con le gerle in spalla. Dopo aver scavato delle buche, facendo molta attenzione a non recidere le radici della vite, per ogni ceppo se ne mettevano *trèi scivèri* (tre gerle). **La potatura** aveva come premessa il taglio di tutte le legature dell'anno precedente per liberare tralci e pali di sostegno, alcuni dei quali, deteriorati, dovevano essere sostituiti. I tralci potati venivano poi legati con rami di salice. La civiltà contadina, da sempre maestra nel non buttare niente, prevedeva il recupero dei sarmenti con cui si facevano delle fascine utilizzate come combustibile soprattutto nei forni comunitari adibiti alla cottura del pane. Arrivata la primavera si procedeva con la **prima sarchiatura** del filare (*cavè vigna*) con la zappa (*sàpa*) mentre la **seconda sarchiatura** si effettuava in estate quando per evitare di lavorare nelle ore più calde si cominciava a zappare già alle quattro del mattino. A maggio si procedeva coi trattamenti antiparassitari (*bagnè vigna*) che

variavano di numero a seconda delle condizioni atmosferiche in quanto l'umidità favorisce le malattie della vite. In ottobre si arrivava alla **vendemmia**, certamente un lavoro faticoso ma, a differenza di quelli precedenti, coinvolgeva un gran numero di persone. Uomini, donne, ragazzi, perlopiù imparentati col proprietario, “davano una mano” e inevitabilmente il lavoro diventava un'occasione di festa. Si trascorreva la giornata e si mangiava nel vigneto, non mancavano i dolcissimi fichi o le piccole ma succose pesche selvatiche (*pasghit*) colte direttamente dalle piante presenti nei filari. Non mancavano neppure le patate della vigna, così chiamate perché cucinate soprattutto in occasione della vendemmia seguendo una ricetta contadina. Erano in pratica patate arrostiti (*trifli rustii*). Le patate, bollite con la buccia e pelate ancora belle calde si tagliavano a pezzi, si passavano in un soffritto di cipolla, con l'aggiunta (facoltativa) di salsa di pomodoro, e si schiacciavano con una paletta di metallo. Si giravano fino a che sopra e sotto non si fosse formata una croccante crosticina. Un elemento importante per la bontà del piatto era la cottura nella padella (*pêla*) di ferro. Solitamente era la massaia (*masèra*) che le cucinava per i vendemmiatori, arrivando nella vigna verso mezzogiorno con le patate che si gustavano con qualche fetta di salamino fatto in casa o mortadella di Bologna, salume poco costoso, o gorgonzola. Non mancava certamente il vino, complice animatore di canti e stornelli indirizzati per scherno ai lavoratori dei vigneti limitrofi che non tardavano a ribattere in rima. Si racconta anche che alcuni vignaiuoli poco inclini a largheggiare, invitassero i vendemmiatori a cantare per evitare che mangiassero troppa uva. Anche in quei momenti non si doveva buttare niente per cui si raccoglievano anche gli acini che involontariamente si facevano cadere in terra perché: “*al vin as fà cun i gräni, mia cun i şgaräpli*” (il vino si fa con gli acini non con i raspi).

Naturalmente le fatiche dei contadini (utilizziamo il termine contadini e non vignaioli perché non c'erano lavoratori dediti solo alla vigna) non erano finite, seguivano tutte le operazioni per ottenere il vino da bere tutto l'anno ed anche da vendere. Da ricordare che privilegiando la quantità, anziché la qualità si era permesso ai tralci di allungarsi fino al limite dello spazio evolutivo, impedendo così al sole di arrivare a tutti i grappoli per garantire un'ottima maturazione. Volendo diversificare la qualità del vino, si tenevano separate le uve di prima scelta da quelle scadenti in tutte le fasi di lavorazione e già nella fase di raccolta si procedeva alla scelta dei grappoli: veniva utilizzata una cesta per i grappoli ben maturi ed un'altra per i grappoli ancora rossi e per quelli ripuliti dal marciume. Il vino buono solitamente veniva venduto mentre in famiglia si beveva quello un po' aspro, leggero ma dissetante. Qualche bottiglia del migliore si conservava solo per occasioni speciali o bevuto come medicina in caso di influenza e disturbi da raffreddamento. I nostri contadini, inconsapevoli precursori della biodiversità, piantavano più specie di vitigni garantendo la produttività del vigneto. Un vecchio adagio così recitava: “*Par fê vandëmia tuc j' àn anguà piantè d'ogni üvàm*” (Per fare vendemmia tutti gli anni bisogna piantare ogni qualità di uva). A Santa Cristina ogni vigneto aveva piante di bonarda, nebbiolo, freisa, barbera, vespolina, croatina e naturalmente non poteva mancare il “*tintürjè*”, dal francese Teinturier, vitigno caratterizzato dall'abbondanza di colore e il cui vino serviva essenzialmente per

tagliare vini poco colorati. Questa varietà ha impedito che il vino cristinese avesse un nome proprio.

Il vino era parte della quotidianità dei contadini che affrontavano la fatica della coltivazione della vigna ma godevano del vino per tutto l'anno. Qualche piccolo assaggio era concesso anche ai bambini. Qualche goccia nell'acqua zuccherata ed era pronta per loro l'acqua rosina. In cantina, quasi un rito di iniziazione, era una leccatina allo spinotto della botte quando si spillava il vino. Oggi si gustano le granite con il caldo dell'estate; un tempo era possibile avere la granita solo in inverno: si raccoglieva la neve in un bicchiere, si aggiungeva zucchero e un pochino di vino ed era pronta.

Le notizie sono prese dal libro **Dalla terra al vino** di **Angelo Valsesia**, disponibile, per chi volesse approfondire, presso il Museo della Civiltà Agricola Locale di Santa Cristina.

Nel 120° anniversario della nascita.

"CARLETTO FONTANETO", POETA E INTERPRETE DELLA SCIORA TOGNA

Al Trioj e la Piuvà

LU, l'è un vegiu punti a du vultuj e na capéla;
LEI, na s'ciusa cun groschi blochi, cla ritegnasi sò suréla,
faci dai tröz'orchi dre l'ordin dla Sciora Togna,
par fé scôr' insomma i funtanitti, e furné la Gogna.
Zona basa da Burbané, na distesa at praj vördi,
che sti tempi la ciapà pé al cimentu fin sui bordi
da la rugsgia, cla fava giré la rova dal mulin,
onca ustu nautu bel simbulu dal nostu pacalin.
O' gran rova, at' tevi na vera atrazion:
al criavi, al cantavi, al favi schumon,
tutta spruzà d'acqua quòndu al giravi,
e tònta melga e biava ogni dé al masnavi
O' végia béla rova, quòndu nu' seru pismitti,
a vongati i fermavuni cun la nostra mama.
Mentri d'intornu, ochi galini piscitti,
al groni d'in'téra i bicavu cumé na mana.
Buschuj da sanbuésgiu cargaj da mazotti ad fiori,
urtighi, crustuj, lavartisi, erbi da tonci culori,
aria pura, acqua ciara cla scuriva tra sabia e sasi:
rigordi bej, cas' vurissa turné indrè sui nosci pasi.
Cus'umma da fé !!.....piònsi, sa ghégghi la voja.
A réstami dumà l'sol, cal sùgani la faccia,
mentri tutto a sòcca, e gialda a fassi la foja,
dal rari piònti, testimogni da sta seria minacia.

IL TORRIONE E LA PIOVALE

Lui è un vecchio ponte a due volte e una cappelletta, lei una chiusa con tanti blocchi che si dice sua sorella, fatta dai tredici orchi per ordine della Sciora Togna, per raccogliere insieme le fontane e formare l'Agogna, zona bassa di Borgomanero, una distesa di prati verdi, che in questi tempi ha preso piede il cemento fin sui bordi della roggia che faceva girare la ruota del mulino, anche questo un altro bel simbolo della nostra città. O grande ruota, eri veramente una grande attrazione, gridavi e cantavi provocando schiuma, tutta spruzzi d'acqua quando giravi e quanta meliga e biada ogni giorno macinavi. O vecchia bella ruota, quando noi eravamo piccoli ci fermavamo a guardarti insieme a nostra mamma, mentre lì attorno oche e pulcini beccavano i chicchi da terra come una manna. Cespugli di sambuco carichi di fiori, ortiche, crostini erbe di tanti colori, acqua pura e chiara che scorreva tra la sabbia e i sassi, ricordi che si vorrebbe ci facessero tornare sui nostri passi. Ma cosa dobbiamo fare se ne abbiamo voglia!! Ci resterebbe il sole per asciugarci il volto, mentre tutto sessa e ingiallisce la foglia delle rare piante, testimone di una seria minaccia.



Carletto Fontaneto Guido Forzani

dell'onorificenza di Cavaliere al merito dell'Ordine della Repubblica Italiana, morì il 12 novembre 1981.

Con questa poesia, il Cav. Carletto Fontaneto vinse nel settembre 1979 il Premio di Poesia Borgomanerese organizzato dalla Pro Loco cittadina e intitolato alla memoria di un altro grande concittadino, il Cav. Battista Poletti (1911-1974), poeta, musicista, fondatore di un'orchestra, consigliere della Pro Loco nonché fondatore nel 1968 della locale sezione Anget (Associazione nazionale genieri e trasmettitori). Fontaneto, registrato all'anagrafe con i nomi Carlo Antonio, era nato in città il 27 giugno 1903 e per diversi anni aveva lavorato come tecnico della Singer. Grande cultore delle tradizioni e della parlata borgomanerese, interpretò la Sciora Togna dal 1971 al 1977 con al suo fianco la fida Carulena impersonata dal 1971 al 1973 da Carlo Tinivella e negli anni successivi da Guido Forzani (con lui nella foto). Insignito

Carlo Panizza

Ricordando nel centenario della nascita Mario Piemontesi (1923-2004)

La Vandotta pusè bela l'è la pardunonza

Cum l'è maj la sgenti !
Cullu clannu
al vurissi sempri aveinu
e chi la nutta,
al cuntentasi da cul clà.
Custa chi al cuntavama,
'na quaj bota tonci agni fa,
la bun anima dal mè nonu.
Ah, quonci la cuntammu !
Ch'el Signor l'abialu 'ngloria !
Tontu tempu fa,
un dè, un pour'omu,
cl'èva propriu gnenti,
l'è naciù a truvè vun scior,
par scirchèghi la limosna.
Ma 'l scior la daciaghi nutta,
gnonca josi da pluchè;
onzi, la cascaviu
cun modi e paroli da viloj.
Vustu c'al nava mia via,
al scior l'è gnò rabià:
la truvà na preja
e la tirà dregga.
Al pouro la ragatalla
da par tèra,
la motossola 'nsacogia
e la pansà:
"I tegnarolla fin ca riva
'l mumentu onca par mè
Da tirè dregga a lù !"
E dopo un po' da tempu,
l'è rivà stu mumentu.
Par na quistioj c'al vuriva

sempri avej arsoj
e rabaiè tuttu ma par lù
'nt'una ruzza, la mazà vuj.
La Giustizia la mangiagghi tuttu.
Al dè chi minavulu 'mparsoj,
al pouro la truvassi là.
La tirà fora d'an sacogia la preja,
la auzà 'l brasciu par tirega.....
ma dopu vej pansagghi
ca valiva mia la péna,
la lasaciù nèla par tèra, dzendu:
"Parchè jo purtalla par tontu tempu,
se dèsu soj mia boj da tirèla ?
Par nutta: quondu l'èva scior,
i'èvi tomma da lù;
desu clè pusè pouro da mé,
al fammi pietà !"
Cara la mè sgenti,
chi liscgè sta bèla
o brutta storia,
panseghhi e fennu tesoru.
Se 'n'tal cor i purtè
da tonc'agni 'l rancor
cun quajduj, spiciendu
'l dè da fè paghega,
libarevvi da stu cruzziu.
I sollu: sarà magari drola
da mandè sgiò, da digeri,
dopu avei cuvalla par tonc'j'agni,
ma ricurdevvi
che la vandotta pusè bèla
l'è la pardunonza.

Com'è mai la gente. Chi ne ha (di soldi) vorrebbe sempre averne e chi ha nulla si accontenta di ciò che ha. Questa me la raccontava qualche volta tanti anni fa la buonanima di mio nonno. Ah ! quante me ne raccontava. Che il Signore l'abbia in gloria. Tanto tempo fa, un giorno, un pover uomo che non aveva proprio niente andò a trovare un signore per cercargli l'elemosina. Ma il signore non gli diede nulla, neppure le ossa da piluccare, anzi l'ho cacciò via con modi e parole da villano. Visto che non andava via il signore si arrabbiò: raccolse una pietra e glie la tirò. Il povero la raccolse da terra, se la mise tasca e pensò: la terrò fintanto che non arriverà il momento anche per me di restituirla. E dopo un po' di tempo quel momento arrivò. Per il fatto che voleva sempre avere ragione e racimolare tutto per sè, nel corso di una rissa uccise una persona. La Giustizia gli mangiò tutto. Il giorno in cui lo stavano portando in prigione il povero era là. Tirò fuori dalla tasca la pietra, alzò il braccio per tirargliela, ma dopo aver pensato che non ne valeva la pena la lasciò cadere a terra dicendo: perché l'ho portata per tanto tempo se adesso non sono capace di tirargliela ? Per niente: quando lui era un signore io lo temevo, adesso che è più povero di me mi fa pietà. Cara la mia gente che leggete questa bella o brutta storia, pensateci e fatene tesoro. Se nel cuore portate da tanti anni il rancore per qualcuno, aspettando il giorno per fargliela pagare, liberatevi da questo cruccio. Lo so: sarà magari dura da mandarla giù, da digerire, dopo aver covato tanto rancore per tanti anni. Ma ricordatevi che la vendetta più bella è il perdono.



Mario Piemontesi (1923 - 2004)

Mario Piemontesi era nato a Borgomanero il 27 agosto 1923 in via Cornice 59 dove ha sempre vissuto con la moglie Annetta Zanetta, sposata nel 1949 e dalla quale aveva avuto due figli. “Un borgomanerese dal scioppo – aveva scritto il compianto don Bartolo Fornara nella prefazione della raccolta di poesie “Fargaj in Burbané” - cioè verace, nato e cresciuto nel popolare quartiere del Canej e precisamente sulla “Curnis”. Mario aveva lavorato una vita come meccanico, smessa la tuta dell’operaio non ha imbracciato la vanga di Cincinnato, ma la penna, sì la penna, ma per intingerla nell’inchiostro, antico ma sempre lucente, del suo, del nostro dialetto. Un dialetto che “bucutroppu” come tanti altri va a morire, dopo l’ondata di immigrazione degli anni ’50, dopo l’ingresso della televisione negli anni ’60 e dopo la scolarità avanzata degli anni ’70.....Proprio per salvare qualcosa di questa civiltà dialettale Mario un giorno si è ritrovato a “cuntè storij”. Non sono poesie in senso stretto, anche se ritmate e divise per versi. Sono “storij”, non propriamente “favole” ma “parabole” di un vangelo nei nostri anni e degli anni dei nostri antenati. E’ quello

di Mario un ritorno ai vecchi “laudari” duecenteschi, o se volete, alle “novelle” che i nostri vecchi raccontavano nella stalla, alla luce della “lum” nelle lunghe interminabili serate invernali” . Le sue piacevoli “storij” Mario Piemontesi le aveva pubblicate per diversi anni su “L’Informatore” ma anche nell’antologia “Cént puisij e ‘na storja” e nel volumetto “Fargaj in Burbané” che l’amico Mario, sempre presente agli incontri di poesia dialettale “Un grampascin ‘d sunotti” che organizzavo negli anni ’80 e ’90 nell’accogliente cortiletto della pasticceria “Giglio Bianco” mi aveva omaggiato. Morì nel mese di marzo del 2004.

Carlo Panizza



Chiesa Madonna delle Grazie (Collegio Rosmini)

Buon Natale
e
Felice Anno 2024

“Il Voltone”

DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Gianni Barcellini, Giovanni A. Cerutti, don Bartolo Fornara, Carlo Panizza, Fiorenza Valloggia. Hanno collaborato: Giorgio Ingaramo per i disegni abbinati all'articolo “Campanile, campane... e campanari”.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTE ITALIANE Spa - Filiale di Novara

Fotocomposizione e stampa: Litopress Srl

Via Maggiate n. 98 - 28021 Borgomanero (NO)

e-mail: info@litopress-srl.it - Tel. 0322-841397

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L'Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” - supplemento de “L'Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L'Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare a i nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.

